Biblioteca estense universitaria
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it
http://bibliotecaestense.beniculturali.it

70.g.5.6

BUSENELLO, GIOVAN FRANCESCO

La Statira principessa di Persia. Drama per musica, impiego di hore otiose di Gio. Francesco Busenello. Dedicata all'illust. ... Gio. Grimani

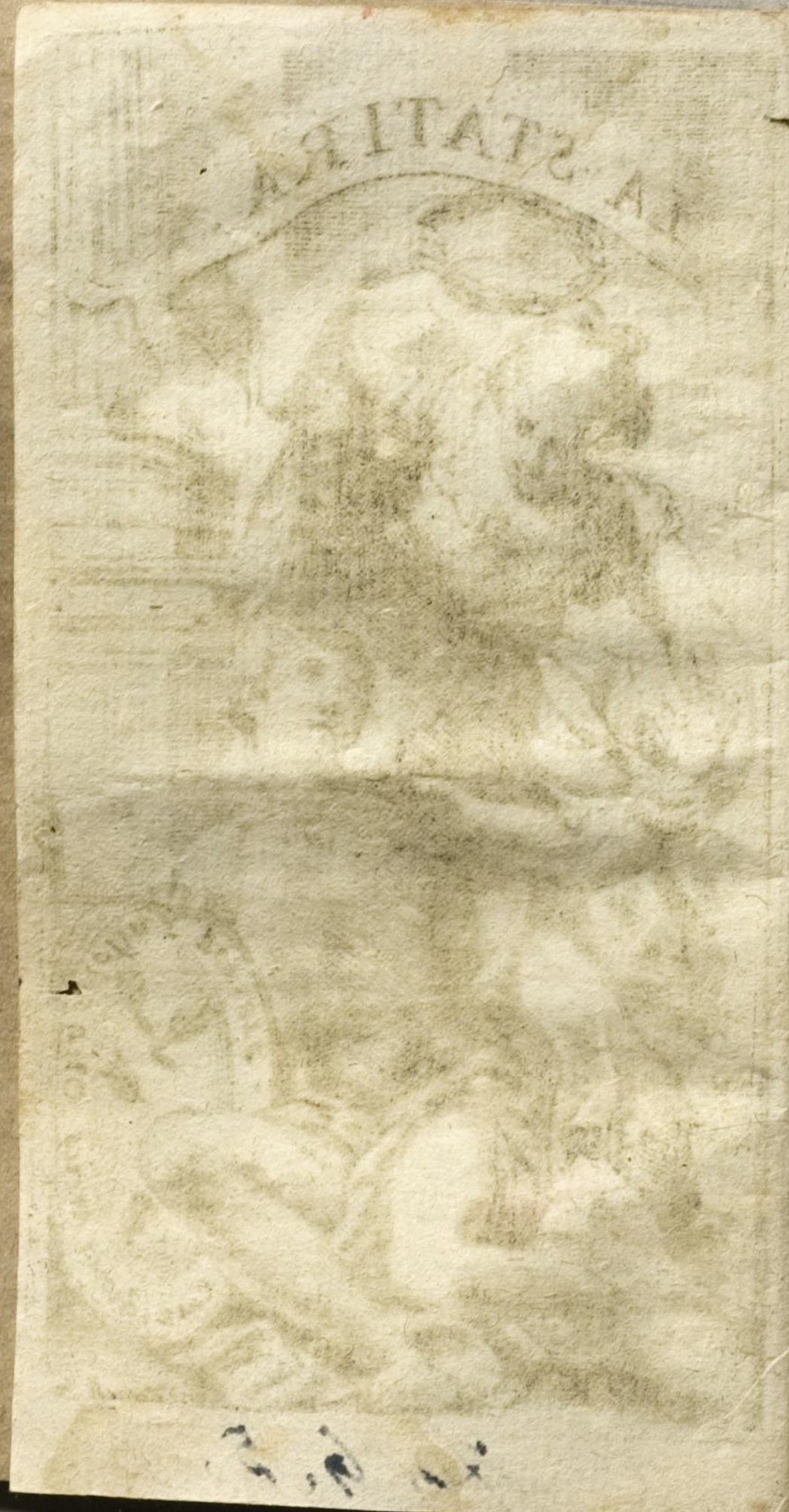
Giuliani, Venezia 1655

Img: Progetto Radames, 2005

R. BIBLIOTECA ESTENSE · MODENA
70
G 5
6


LA' STATIRA.
Cupidinis Arcus Otia sit
Attollas petere.
Fra. Zanchi Sc.

70. G. 5.



L A

STATIRA
PRINCIPESSA
DI PERSIA.

D R A M A

PER MVSICA,

Impiego di Hore Otioſe

D I

GIO: FRANCESCO BVSENELLO.

DEDICATA

ALL'ILLVST. ET ECCELL. SIG.

IL SIGNOR

GIO: GRIMANI.

IN VENETIA, MDCLV.

Appreſſo Andrea Giuliani.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio

Si vende da Giacomo Batti Libraro
In Frezzaria.

70.9.5

ILLVSTRISSIMO,

ET

ECCELLENTISSIMO

SIGNOR.

Vostra Eccellenza, che gradì benignamente la mia obedienza ad vn commando suo nel Dramma della mia Popea (già tredeci anni sono) hora resterà eruita di gradir l'ossequio mio continuato à suoi commandi nel

Drama della Statira.

Chi scriue per vbidire, merita con gli errori non meno, che con le perfettioni; la gloria dell'obbedienza hà quest'indulto dalla vita ciuile, di sepellire in lume tutte le macchie d'vna imperfetta penna: e non hauendo la mia, pur troppo dispare alle moderne Idee di chi scriue felicemente altro per fine, che di seruire con esatta puntualità à Vostra Eccellenza, niente m'importa di demeritare gli applausi: assai hò meritato effequendo i commandi suoi.

Pouero stile, ch'è discosto dall'essere, non che dal meritare non osa mendicare, non che ambire le laudi: Stà ristretto ne suoi logori panni; tiene in prospettiua la sua bassezza: vna scusa cortese, vna pietà vrbana adempie di soprabondanza le sue humilissime pretensioni; vn occhio benigno lo arricchisse, vna anco finta apparenza di satisfattione lo beatifica.

Questa Opera se piace à V. Eccell. possede il vantaggiato rimarco del prezzo suo; questo inchiostro si valuta per balsamo, se ella lo accetta con gradimento. Et il rassignarmi, & ristringermi al solo compiacimento di Vostra Eccellenza è vn grand' interesse di mia riputatione; perche se quello, che piace à Prencipi, per testi-

mondo de Giurisconsulti, hà vigore di legge, quello che piace à Padroni, goderà certo senza controuersia il titolo di bontà almeno.

La mia pouertà d'inuentione, e di elocutione, m'assicura dall'inuidia, non così dalla detrattione. Mà se l'ombre sole delle Statue de Cesari erano asili di sicurezza alle genti, l'ombra nobile di Vostra Eccellenza, che merita Statue mi francherà da ogni oltraggio; i semplici caratteri del suo riuerito Nome fanno la saluaguardia in casa, e'l passaporto ne' viaggi alla mia modestissima Musa.

Al cenno de Grandi amabile Im-

Imperio, che vnisce alla soauità l'efficacia, è intemperanza di costume il disobidire; per tanto io mi fò à credere, che Vostra Eccellenza da mè vbbidita, si compiacerà di esser tutela, e sicurezza alle mie pouere scritture.

Hò patuito strettamente, e legalmente con le mie proprie obligationi; che elle non pretendano mai di punto diminuirsi per qual si voglia atto d'ossequio à Vostra Eccellenza; e però con il mio seruirla di questo Drama, non derogo, e non pregiudico in minima parte a gl'oblighi, che sempre più religiosamente le professo. Scriuendo, ò nò, esercito verso di lei la mia seruitù. L'otio, e l'Ope-

A 5 ra,

ra, sono egualmente contrasegni della mia deuotione; il respirare à me stesso, & il seruire à Vostra Eccellenza, sono atti promiscui della mia vita, e della mia obligatione.

Se questa fattica, e ricreatione mia, incontrerà nel genio cortese della maggior parte, douerà riconoscere quest' honorato vantaggio, e confessare questo beneficio illustre dalla vaghezza delle Scene, dalla frequenza delle mutationi, dalla ricchezza degli habiti, dall'abbondanza sontuosa delle comparse, dall'isquisitezza de' Musici, che Vostra Eccellenza hà fatti venir dal Cielo, e dalla Virtù sopra amirabile del Signor Cavalli; il quale conuertiti in tanti numeri armonici i muti sensi de versi miei, & vestiti da Idee i diffetti, hà imitati i miracoli della Creatione, di niente, far tutto; Vostra Eccellenza è tale, che de Virtuosi Cantanti, che la seruono, si possono dire cose molto maggiori: la riputatione del suo Teatro rende celebri le voci, e famosi i Professori di Musica: A la grandezza del di lei merito, e della sua fortuna, sono le meraviglie, triuialità, i miracoli, consuetudine.

Haurei scritto più diffusamente in questo Drama, & vniti gli spiriti à sollevare à qual-

che grado lo stile, se la commandata breuità, e la proprietà della Scena me ne hauessero data licenza. Altro è comporre vna Oda, ouero vn Sonetto, oue è permesso l'entusiasmo al pensiero, e l'estasi all'ingegno nell'eccittare gli aculei dolci à gl'orecchi, & il brillo lasciuo nel cuore con l'inuentione d'vna chiusa blandiente, e spiritosa; altro è comporre vn Drama, oue i Personaggi hanno correggij, parlano familiarmente, e se la vena troppo s'inalza perde il decoro, & la vera proprietà.

Eccedo i limiti d'vna morigerata Lettera, e spãdo me stesso fuori del continẽte del buon costume.

A Vo-

A V.E. m'humilio, e la supplico credere, che io hò conseguito il mio fine, perche la hò seruita come hò potuto, e saputo, e mi riconfermo eternamente

Di Vostra Eccell.

Humiliss. & Diuot. Seru.

Gio: Francesco Busenello.

Di Venetia li 18. Genaro 1655.

AR-

ARGOMENTO.

IL Rè d'Armenia, collegato con altri Prencipi d'Asia, in vn conflittosanguinosssimo, che hebbe con Dario Rè di Persia, gli rubbò la Moglie Parisatide, e la Figliuola Statira.

Cloridaspe giouane Rè d'Arabia innamorato di Statira, vrtò violentemente gli Armeni, e ricuperò Statira, e Sua Madre dalle mani inimiche, e le cõdusse libere in mano à Dario.

Egli gratissimo al Rè d'Arabia, per tanto beneficio riceuuto, & che in quel fatto della ricupera di Statira haueua rilleuate ferite mortali, lo diede in custodia, e gouerno à Statira medesima, che lo curò, e medicò con Balsami ammirabili, e lo guarì nell'appartamento del Regio Giardino.

Mà l'occasione maestra de' lenocinij, fece, che come l'Arabo era acceso della Principessa, così ella s'inuaghisse di lui à feruentissimi segni. E quì comincia l'Opera.

STATIRA Donna, e Giouane, & per conſequenza indocile al tacere, confidò queſto ſuo amore cõ vna Damigella, che ſi faceua chiamare Ermoſilla; mà in fatti era Vſimano Prencipe d'Egitto, che innamorato per fama di Statira, era venuto in Perſia in habito di Donzella, e ſeruiua alla Principeſſa.

Vſimano adũque inteſi gli Amori di Statira con l'Arabo, s'accende di geloſia, e d'ira cõtro di lui, e queſta ira è l'inuiluppo di tutto il Drama; che reſta poi ſciolto da quella ſerie

rie d'accidenti, che vederai.

Floralba altra Donzella di Statira innamorata del Rè Arabo, ſi ſcopre finalmẽte eſſere di lui Sorella, e diuien Moglie di Vſimano, come Statira ſi fà ſpoſa di Cloridaſpe, con la rinuncia del Regno di Perſia, che vien fatta da Dario al Genero Cloridaſde.



PRotesta l'Auttore, che tutte le parole, e le frasi toccanti Deità, Numi, Idoli, Idolatrie, Stelle, Cielo, Destino, Sorte, & altre simili cose, sono semplici trascorsi di penna per l'adornamento della Poesia, ò per enfasi dell'Oratione. Nel resto l'Auttore medesimo, che scriue come Poeta, viue, e crede religiosamente come Christiano.

IN-

INTERLOCVTORI.

Dario, Rè di Persia,
Statira sua Figliola.
Cloridaspe, Rè d'Arabia.
Tersandro, Consigliere del Rè Dario.
Nicarco, Generale del Rè d'Arabia.
Vaffrino, seruo di Nicarco.
Vsimano, Prencipe di Egitto sotto nome d'Ermosilla Damigella di Statira.
Lindaura, Sorella del Rè d'Arabia, sotto nome di Floralba, Damigella di Statira.
Brimonte, Generale di Dario,
Messo.
Elisena vecchia.
Birsante, Aio del Prencipe di Egitto.
Indiano, seruo di Tersandro.

PRO-

PROLOGO.

Maga. Plutone. Mercurio.

ORgonte Rè d'Arabia,
(Ahi nel ridirlo mi si spezza il core)
Per vn sospetto vano,
Fece strozzar il mio innocente Padre,
Et io sopportarò, che Cloridaspe
D'Orgonte figlio viua?
E l'arte mia, che fà tremar gl'abissi,
E traballar nella sua Sede il centro,
E in onta à Febo, a Gioue,
Nell'aria induce, e moue,
Nuuole, tenebre,
Grandini, folgori,
Turbini, fulmini,
Non saprà vendicarmi?
Tenta hoggi Cloridaspe
Nozze Regali in Persia: E si impotente
Sarà la forza dello sdegno mio,
Che distornarle non saprà? Del Cielo
Se m'è interdetto il concitar lo sdegno,
All'ire accenderò l'oscuro Auerno.
Ascenda in questo loco
L'horrenda Stige, il tenebroso Inferno.
Plu. Magica forza, e che nõ puoi? Da negri
Siti perduti del Tartareo mondo.
Co'l tuo sauer temuto,
Quì conducesti Pluto;
Dell'ombre pallide,
Nel cieco baratro,
La verga horribile,
Dimmi, che vuol?
Forse, che amorzi i suoi splendori al Sol?
Ma. Voglio, che in Persia mandi,
La tua ministra Aletto,
A dar tracolli, à machinar ruine
A Cloridaspe Rè di Arabia. Io tento,
Se dì là da la morte han forza gl'odi,
Imperuersar, con le sue polui ancora.
Mer. Et io, che nulla temo,
Delle Magiche forze,
Farò sì, che gl'incanti,
Con ridicolo moto,
Corrano l'haste in fallo, e i colpi à voto.
Plu. Vanne, Aletto, e volando,
Tenebrosa, & ignota, e taciturna,
Del tuo viperco crine incrudelisci,
Gl'adirati serpenti,
Et auelena nel passaggio i venti.
Al Rè d'Arabia spira,
Pestilenze, malori,
Atoscagli i respiri; e sia la morte,
Il minore de mali,
Che aumentato gli sia da la tua mano,
Faccia sue proue il tuo furore insano.
Ma. Vendicata pur sarò,
Già preueggo le ruine,
Del figliol del mio nemico,
Già le effitio à lui predico,
Infelice lo vedrò,
Vendicata, &c.

Se nel mondo degl'eſtinti,
La notitia non è oſcura,
Saprà Orgonte in ſepoltura,
Come il Figlio trattarò,
Vendicata, &c.
Mer. Eſſer voglio à Cloridaſpe,
Inuiſibile cuſtode,
Ogni inſidia, & ogni frode,
Più che vana io renderò,
Ogni incanto disfarò.

Il Fine del Prologo.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Statira, Cloridaſpe.

St. NOtte aſcondi i theſori,
Delle tremule tue brillanti Stelle,
Vna ſola,
Che quì in terra,
Splenda à me,
Fà, che le luci mie,
Rinuntiano il ſereno al Sole, al die.
Notte chiuder al ſonno,
Non puoi le innamorate mie palpebre;
Palpitante,
Chiede aita,
Queſto cor,
Notte trammi d'impaccio,
L'incarnato mio dì porgimi in braccio.
Cl. O diuin Roſſignuolo,
O del Cielo d'Amor canora idea,
Rieſcon le Sirene à Nauiganti,
Dilettoſi perigli, e liete morti;
Queſta voce ~~beata~~, che mi ſpira
Laſciuie, & armonie,
M'alletta, e mi luſinga,
Mà ſortiran queſte blanditie al fine,
Naufraggi al core, all'anima ruuine.

St.

St. Sei tù Rè, vezzo mio?
Cl. Mia pupilla, son io,
St. Questi calori estiui,
M'han condotta in Giardino,
Oue accarezzo i miei graditi errori,
Aure fresche ricerco, e incontro ardori.
Cl. Permetti, che il cor mio,
D'improuiso assalito,
Da lo stupor disleghi le parole,
A mezza notte in terra incõtro il Sole?
St. Mà che flagello è questo,
Castigo gl'occhi alla presenza altrui,
E da tè lungi li riuolgo: & hora,
Che alcun non può osseruarci,
Inuida notte rubba,
Del mio Cielo humanato i bei colori.
Cl. Et io de miei sospiri,
Suprimendo gli sfoghi,
Perche altri non gli noti,
Cauto idolatra, ascostamente adoro;
Et hor, che alcun non ode,
Et allegar dourei le mie ragioni,
La cieca lingua mia parla à tentone.
St. Se l'aria riceuesse,
Di questo cor le fiamme,
Rè, Signor mio, respiraresti foco.
Cl. Se stender potess'io nell'aria istessa
Vna linea d'amore,
Respiraresti vn bacio Idolo mio.
St. Parole innamorate,
Non mi contaminate.
Cl. Mi par sentir rumore, e l'Alba sorge;
Van-

Vanne mio ben, và sù le molli piume,
Ritorna sui guanciali profumati,
Adaggia i dolci auori,
Fà riposar le respiranti brine,
Delle membra diuine,
Che io sospiroso in tanto,
Con vn soaue pianto,
Che da quest'occhi inuolontario cade;
Preuenirò dell'alba le ruggiade.
St. Tenirò stretta in seno
L'anima tua, tù stringerai la mia;
Parto: non obliare,
D'esser il solo Nume, in cui sper'io,
Onde col dir, à te, ti dico à dio.
St. *Cl.* a 2 { S'incontriamo? / S'appressiamo?
Tenebre tentatrici,
Oscurità felici,
Fosco gentil, caligini beate,
Che due fochi amorosi approssimate.
St. Salua l'honesta mia;
Cl. Sana l'anima mia;
St. Interdico à me stessa i tuoi diletti,
Cl. Vniam le bocche, oh Dio, se non i petti;
St. Bacia questo ambiente,
Assorbirò in vn fiato i baci tuoi.
Cl. In sì ricca abbondanza,
Consigli così poueri mi dai?
Cl. *St.* a 2 { Orsù partiam sẽza partirsi mai.

SCENA SECONDA.

Ermosilla. Statira. Floralba.

ALba, che īperli i fiori à l'herbe in seno,
Tēpra il merigio à qsto core acceso,
Et apri à la mia speme vn dì sereno.
Amor, che mascherasti
Di varie spoglie, e piume
Il souran d'ogni Nume,
Ti fù facile, e piano
Celar sotto Ermosilla vn'Vsimano.
Ahi forza, ahi violenza,
Sotto aspetto giocondo
I miei martiri ascondo,
Da dolce stral traffitto
Languisco, e son il Prencipe d'Egitto.
Ignoto in Persia venni,
Arcana idolatria
Professa l'alma mia,
Trà fortuna, & Amore
Hò sù la ruota, e trà le fiamme il core.
Alba, che imperli, &c.
Che inusitato palpitare è questo,
Tormentato cor mio?
Ahi sempre più bramata
Vista di Paradiso:
Palpita cor, sospira,
Ecco viene il mio ben, la mia Statira.
St. E come sì per tempo,
Ermosilla gentile,

Vai, di questo Giardin, col tuo bel volto,
Di meza Estate à rinouar l'Aprile?
Er. In questa bella varietà di fiori,
Andauo vnendo vn simulacro finto
De gl'amorosi tuoi vaghi colori.
St. Dammi la fede tua salda, e sincera,
Secretaria Ermosilla.
Er. Se nel cor stà la fede, e il cor ti diedi,
Scuoprimi pur Madama i tuoi secreti.
St. Tel dico, ò non tel dico?
La mente corre à trasformarsi in lingua,
Retrograde il pensier torna nell'alma,
Mà il cor, che hò sù le labra,
Fà volar i miei sensi à collocarsi
Nella tua confidenza ò mia diletta.
Er. Signora dì; che sarà questo mai?
St. M'adora il Rè d'Arabia, adoro lui.
Ermosilla ti turbi?
Mi sei forsi riuale?
Er. Riuale? ò questo nò.
Fl. La riuale son'io;
Ti sia tomba il silentio, ò dolor mio.
E. Nō mi turbo, Signora, io godo, e parmi,
Che il tuo giudicio fino,
Habbia scielto vn'amor bē di te degno,
Regale fantasia
Cōcepir nō può mai māco d'vn Regno.
St. Auampo tutta, e son ridotta in polue;
Quel bel viso, Ermosilla,
Scusa i miei falli, e le mie colpe assolue.
Eccolo apunto: mira,
Se Gioue in quel bel volto

Stancò la Maestà traduſſe i Cieli.
Er. Sfortunato Vſimano,
Hoggi il tutto perdei,
E veggo eſpreſſi i funerali miei,
Fl. Ahi di queſta tragedia,
Solo Interlocutore è il ſangue mio.

SCENA TERZA.

Statira. Cloridaſpe, Ermoſilla. Floralba.

St. INgrato ſei perdonami Signore,
Con pace detto ſia di tua Corona,
Ti ſano il fianco, e tù mi piaghi il core?
Curo le tue ferrite, e fò me ſteſſa,
Eleſir à tuoi mali,
Tù nell'alma mi dai colpi mortali?
Se nell'Arabia tua ſtà la Fenice,
Che nella ſcola del morire impara:
Dell'immortalità, precetti veri,
Dhe fà, ch'ella m'inſegni
L'arte fatal, del contraſtar la morte.
Ceſſa di fulminarmi,
Con quelle luci belle,
Tempeſtano le nubi, e non le ſtelle.
E. Hai più veneni amor, più ſtratij, e morti?
Fl. O Floralba infelice.
Cl. Statira ad vn defonto,
Chiedi rimedij, per ſanar la vita?
Obligbi vn ſepelito,
A riſpoſte vitali?
Cõ quella mã, che moue inuidia all'alba,
E con

E con la neue, hà già vinte le liti,
Toccando i polſi miei frequentemente,
Queſt'anima hai cõdotta all'Occidente.
Mè ferrito ſanaſti,
Mà queſta ſanità,
Coſta all'arbitrio mio la libertà.
Er. Arabo traditore,
Fl. Ahi parole, ahi pugnali,
Cl. *St.* à 2 { O ferrite, ò ſaluti,
O bẽ curati, ò mal guariti mali,
O dolciſſimi ſtrali,
Acuiti al coral d'vn labro amato,
Da vn bel ciglio ſcoccati,
Che fà colpi nettarei, inbalſamati.
Fl. Vado à riuerir Dario, anima, à dio.
St. Vattene Signor mio, porto nel core,
Del tuo viſo adorato,
Il ritratto Diuiuo,
Ed in tua vece reſta meco Amore.
Cl. Amor reſterà teco? Io ſon geloſo,
S'ei ti ſtimaſſe Pſiche?
St. Non vaneggiar, Rè mio;
Non permetterò mai,
Che riuale ti ſia ne pure vn Dio.
Fl. ~~In vn'anima~~ ſola,
Moltiplica le morti Amor crudele.

SCENA QVARTA.

Ermoſilla.

Er. CHe l'vnico figliuol del Rè d'Egitto
Sopporti agrauio ſi peſãte, e idegno

Non è decoro mio,
Ne può patirlo di mio Padre il Regno.
Ricorro à te vendetta,
Che all'honorata mensa il sangue beui.
Sdegno mortificato,
E' vn'oltraggio all'honore.
Torto dissimulato,
Debolezze rinfaccia à tutte l'hore.
Chi m'assicura, che Statira, in onta
Dell'amor mio, non sia tant'oltre corsa?
Forse ella mi conosce, e vilipende,
Il mio genio caduto,
A fingermi donzella,
E argomentãdo in me bassezze d'alma,
Fà si, che vn'altro i miei disegni vsurpi.
La mia fronte, che nacque à le Corone,
I sepolcri d'Egitto,
Che inalzan le piramidi all'Olimpo,
Se stessi offenderan di tal vergogna?
Deridermi? sprezzarmi?
Ira stà cheta, e t'apparecchia all'armi.
Pazzo, insolente Amor,
All'altar dell'honor l'Imperio cedi,
Abbandonato resta,
Porto il decoro in testa,
E le quadrella tue mi getto à piedi.

SCENA QVINTA.

Vafrino Moro.

Vaf. DEtmosilla giouinetta,
Sento al cor strale amoroso,

Pur à lei, che sì m'alletta,
Il mio mal scoprir non oso,
E mentre in chiuso ardor io mi cõsumo,
Nel core hò il foco, e ne le guancie hò il fumo.
Potrei dir, son capo nero,
Che è rinchiuso in vna gabbia,
Meglio è dir son prigioniero,
Che si gratta ogn'hor la scabbia;
E sin che venga il dì, ch'io sia guarito,
Soaue è il pizzicor, dolce è il prurito.
Tentarò, perche il tacere,
Del goder non sà la via,
Nel comercio del piacere
Il silentio è vna pazzia;
Quel, che il tacere indice à tutte l'hore,
Arpocrate si chiama, e non Amore.
Tanti incalmi vagheggio
In questo bel giardino,
Ne vi sarà l'innesto d'vn Vafrino?
O Pomona, ò Vertunno,
Fà che de frutti io goda,
A la corrente moda,
Grassa Vindemia, e dilettoso Autunno.
Mà vò tornar al mio Signor, che forse
M'attende in Corte: O maladetta, e vile
Conditione seruile;
Natura certo volse dir, morire,
Mà errò la lingua, e proferì seruire.

SCENA SESTA.

Dario. Tersandro.

Dar. O non v'intendo ò Stelle,
Commandate à Regnanti,

De loro ſcettri il miniſterio giuſto;
Dario Rè ſempre adempie,
I voſtri eccelſi,e luminoſi cenni;
E tutta via con guerra così ingiuſta,
M'vccidete i Vaſſalli,
M'opprimete le genti;
Par,che la Regia lode,
Conſiſta ſolo in occupar l'altrui,
Io ſol conſeruo il mio,
Voi ſecondate i Barbari predoni,
Stelle non intend'io voſtre ragioni.

Ter. Treſca il Ciel co' mortali,
La natura,e la ſorte han lotta inſieme,
L'huomo è il riſo de Numi.

Dar. Rè,che oſſerua de' Numi,
I preſcritti, e le leggi; e il buon coſtume,
Inſegna con l'eſſempio, e non col ferro,
Precipitij non merta.

Ter. La fortuna ſuperba,e ambitioſa,
A teſte Coronate non perdona;
Sembra à lei gloria vile,vrtar la Plebe,
S'appaga ſol di contraſtar coi Grandi.
Sol con le Torri eccelſe,
A duellar il fulmine vediamo.

Dar. Della fortuna è immaginario il nome;
Mà, l'accorto deſtin,con lei ſi copre;
E ciò,che ſembra caſo,
E' fiſſezza di ſtella pertinace,
Che ſpande in noi degl'infortunij il vaſo.

Ter. E' maeſtà,è grandezza,
Contraſtar col deſtino,
E fronteggiar con auuerſario Cielo.

Dar.

Dar. E' miſeria, è diſdetta
Pugnar con inuincibile inimico,
Come poſs' io ferrir gl'aſtri crudeli?
Son Rè; mà non mi eſclude,
Lo Scettro,ò il Tribunal da mali incõtri;
Che al mio diſpetto,vn'huõ'io sõ;la ſorte
Mille volte porrammi al sõmo,al fondo,
E ſchiauo, al fin,mi venderà alla morte.

Ter. Ancora ſenza ſenno,armate Naui,
Difende in mar da turbini,e procelle,
E tua virtù, che non hà pari in terra,
Non ti difenderà da Cielo irato?

Dar. Col tuo dolce diſcorſo,
Che tue ragioni à le mie laudi accorda;
Mi luſinghi gl'orecchi,e non componi,
Di queſt'alma i tumulti;
Troppo frequenti io prouo,
Del deſtino crudel colpi,& inſulti.

Ter. Tua virtù bellicoſa;
Sarebbe ruginoſa,
Iſtromento de gl'otij,arma ſepolta,
Se dell'Armeno il vigoroſo ferro
Non ſuſcitaſſe in lei ſpirti guerrieri.

Dar. La pace ſola è il nettare de Stati,
De trafichi nutrice,e delle genti,
E' il contraſegno dell'Amor de Cieli;
La guerra viue ſol,di ſangue, e d'oro,
E la pace nutriſce,e l'vno,e l'altro.

Ter. Ecco, Signor,il Rè d'Arabia viene.

SCENA SETTIMA.

Palazzo Reale.

Dario. Cloridaspe.

D. TE saluo abbraccio, e nella tua salute
Respira il petto mio sensi felici.
Dalle tue cicatrici,
Se più non esce il sangue,
Di bella gloria scaturisce il lume.
Il Regno mi saluasti,
La Figlia mi donasti,
La mia Corona è angusta
Per render gratie à tua virtute augusta.
Cl. Signor, della Regina, e di tua figlia,
Tale è stato de balsami l'impiego,
Ch'hanno sanato in breue,
Mie ferite mortali.
La vita ch'io viuei,
Prima d'esser ferito,
Era vn feudo di sangue, e di respiro,
Donatomi da Gioue! hor la mia vita,
Della Regina, e di Statira è dono.
Se patteggiar potessi,
Della Religion coi nostri Numi,
Appresso à gl'altri Dei,
Statira, e la Regina adorarei.
Dar. Non sò chi più t'illustri,
Cortesissimo Rè Pallade, ò Marte,
L'ornamento del dir, che è in te si dolce,
Imperla la tua spada, e indora l'armi.
Andiam, che della guerra,

Teco discorrer bramo, (mo.
Te d'ogni mia fortuna à parte io chia-

SCENA OTTAVA.

Nicarco. Vaffrino.

Nic. VAffrin, fin da fanciullo,
Nelle mie case ti guidò fortuna,
T'hò sempre amato, hor voglio,
Darti dell'Amor mio sicuro pegno.
Tacer religioso,
Ti sigilli nel petto,
Ciò ch'à la fede tua scopro, e cõmetto.
Ne i receßi dell'anima profonda,
A tua sola notitia, accendo il lume,
E perche in te, mi fido,
Teco il mio core espettoro, e diuido.
Vaf. Non t'inganni, Signore,
Sotto queste caligini del volto,
Di purissimo zelo arde il mio core;
Dentro à negra miniera è ascosto l'oro,
Stà bianca fe, sotto sembiante moro.
Nic. Conosci tù, Ermosilla?
Vaf. La conosco pur troppo,
E porrei volentieri,
Sopra i suoi bei liguστri, i miei carboni;
Che bel veder sarebbe,
Dentro vno scurcio breue, (uer
Sotto il mio inchiostro, incarbonir la ne-
Nic. Lascia di folleggiar, tù la conosci.
Vaf. Dico di sì, mi piace, e mi diletta.

Nic. Quella è l'anima mia,
Tutte ripoſte hò le mie ſpemi in lei.
Stà chiuſo in queſto foglio,
Sotto larue di righe il mio cordoglio.
Vaf. Signor, non creder troppo,
A ſembiante fiorito,
Fede in Amor è vn capital fallito.
Vorreſti mò, ch'io foſſi,
Il Corriero amoroſo,
Che per le poſte de gl'inſtanti andaſſi,
A portarli il tuo foco in carta aſcoſo.
Nic. Sì Vaffrino, vorrei.
In queſto afflitto ſeno,
Impouerito d'alma,
Viue ripoſto, come in chiuſo loco,
Ardente vicecor, d'Amore il foco.
E perche tù conoſca,
Quãto inſiãmato in queſto affett'io ſono,
Per mancia à te, la llbertade io dono.
Vaf. Adorato Padrone,
Non merta l'opra mia tal guiderdone;
Tua mercè lo riceuo;
Et in vn certo modo,
Se da languori tuoi cauo il riſtoro,
Con innocente ſenſo,
Benificato, i tuoi trauagli adoro.
Dammi la carta, e và,
Vaffrin nuntio felice à te verrà.
Della tua fede, Amor, ſon diuentato,
Così pian piano, vn Moro rinegato.

SCE-

SCENA NONA.

Vaffrino.

Metamorfoſi, in vero, troppo ſtrana,
In cauſa propria l'Oratore io fui,
Et hora ſon procuratore altrui.
Amor, ſei riſoluto,
Che queſto premio la mia fè riceua,
Ch'io ſprema l'vue, e ch'altri il moſto be (ua,
Infelice molin, frangerò i grani,
Altri, haurà à menſa, i ſaporiti pani.
Sfortunata bilancia,
Peſando l'oro ſudo, e m'affatico,
Mà ne i theſori altrui, reſto mendico;
Son del veſtir ciuil ritratto eſpreſſo,
Che per altri adornar, ſtraccio me ſteſſo.
Somiglio à quella ſpada,
Che quando la vittoria è conſeguita,
Dentro vn fodero vile è ſepellita;
Bombice ſon, che in ſorte poco lieta,
Prigion fò à mè, per dar altrui la ſeta.
Hor non più ſomiglianze;
Cauiamo di lambico gl'intelletti,
In ſcieglier forme, & abbellir concetti:
Nella comedia del commercio humano
Già fei l'innamorato, hor fò il ruffiano.

SCENA DECIMA.

Eliſena.

ANni, non sò ben dire,
S'io vi debba chiamar, numeri, ò peſi;
Mà ſe peſi voi ſete,

In-

Incuruata m'hauete,
Onde ſtanca, e mal viua,
Hò la mia ſepoltura in proſpettiua,
E ſe voi ſete numeri, oſſeruate,
Con l'Abbaco del Tempo,
Certo aſtrolabio, che non falla i ſegni,
Al nulla giunte ormai le mie giornate.
Poiche Statira è nel Giardin Reale,
Non l'hò veduta, e di vederla io bramo.
Mi ricord'io, che giouinetta andauo,
Come mi conſigliaua il cieco Dio,
Al Giardiniero, ch'era tutto mio.
Giouentù,
Non è più,
Quel che fù,
Il fine poco fie, che s'allontani,
Che ſtenta l'hoggi al ritrouar domani.
Quello che è,
Male à fè?
Tienſi in piè?
Quando il poſto tener credi occupato,
Soffia via le tue polui il tempo alato.
Se d'Amor,
Senti ardor,
Godi il fior,
Che ſe all'opte ſtà mane il sēſo è ardito,
Haurai ſtà ſera il polſo indebolito.
Ti sò dir,
Che il gioir,
Sà fuggir,
Niente è il fù, il ſarà ci inganna ſpeſſo,
Diſponi ſol d'vn fuggitiuo adeſſo.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Giardino con Lontananza

Vaffrino. Ermoſilla.

Vaf. Sola è pēſoſa d'vn bel faggio all'ōbra
Ermoſilla colà ſeder veggʼio;
Coraleggia in quei labri
Vna roſa vermiglia,
Che chiama i baci da lontān tre miglia.
Hà ſcarmigliato il crine.
Quel'oro inordinato,
Quel globo di Comette,
Quel biondo laberinto,
Tiene il mio core auuinto.
Così voleſſe il Cielo,
Che quelle braccia d'animata neue,
Dallo ſpuntar al tramontar d'Appollo,
Foſſero à me dolce catena al collo.
Erm. 1 Se mi val forza d'ingegno,
Se l'aſtutia giouerà,
Al Riuale, Arabo indegno,
Il penſier non ſortirà,
Ira, picca, martello, geloſia,
Date rimedio all'aſpra pena mia.
2 Sappia il Mondo, intenda Amore,
Ch'io mi voglio vendicar,
Vſi inſidie queſto core,
Purche ceſſi il mio penar,
Ira, picca, martello, geloſia,
Date rimedio all'aſpra pena mia.
Vaffrino, oue ſi và?

Vaf.

Vaf. Messaggero amoroso,
Buone noue t'arecco;
Er. Honorato essercitio; e chi ti manda?
Vaf. Il General Nicarco,
Che agli esserciti Arabici commanda.
Er. Fortuna, tù m'additi,
Vn sentiero opportuno à miei dissegni.
Che chiede il tuo Signore.
Vaf. Egli hà estesi quì dentro,
Vestiti di caratteri i pensieri;
Questa carta è vn trasonto,
Della sua ardente, innamorata idea.
Er. O giorno geniale,
Che mistura di nubi, e di sereno?
Vn'hora fà, colpo mortal mi punse,
Hora mi si apre al core alta speranza.
Vaffrin, dì al tuo Signore,
Che gradisco il suo amore.
Vaf. Sia maledetto mè, che non fui degno;
Negl'interessi miei di tal risposta;
Non ti turbar, Donzella; questi sono
Sternuti di passione, asimi di core,
Sensi bizari, e sincopi d'ingegno.
Er. Digli, che seco ragionare io bramo,
Nel boschetto de Platani l'attendo:
Dì, che venga, mà solo: A Dio Vaffrino;
Vaf. Và felice Ermosilla,
Ti sia l'aria tranquilla;
E mentre il cor ti brilla,
E'l mio pianto si stilla,
E il martellin mi batte à suon di squilla,
Vorrei, che in questa Villa,

D'amor

D'amor la mia fauilla,
Che fiammeggia, e scintilla,
Entrasse frà le tue Cariddi, e Scilla.

SCENA DVODECIMA.

Floralba.

MAl misurati affetti,
Voglie sproportionate,
Che più mi tormentate?
Son vil serua, & amo vn Rè,
Miro il sole, e Talpa sono;
Dopo vscita fuor di mè,
L'anima và raminga in abbandono.
Ben m'accorgo, e'l cor lo sà,
Cloridaspe è di Statira,
Precipici trouerà,
Sì improprio amor, s'à tãta altezza aspira.
Ahi Floralba non mirar,
Maestà, che troppo eccede,
Lascia homai di vaneggiar,
Saggio è il desio, ch'all'impossibil cede.
Sò, che la fiamma mia
Altro intento ottener non potrà mai,
Che negletto, e sopito,
Vn fine, trà le ceneri auilito.
Mà sconsigliata, e disperata amante,
Hò il cor trà le ruine, e le cadute;

Na-

Nascer forse potrebbe,
Da spelonca di guai la mia salute.
Non lunge, è forse, al mio desir la meta
Nebbia non mi sgomenti,
L Horror non mi spauenti,
Della sera il mattin non è profeta.
e tà
Che mouete,
E reggete
La caduca humanità,
Che non abbandonate così afflitta
Innocente Donzella, e derelitta.
Io non sò
Da qual madre,
Da qual Padre
Generata, al Mondo stò;
Mà, se di vn Rè mi sento innamorata,
Forse, ch'io son, di Regia Stirpe, nata.

SCENA TERZADECIMA.

Statira. Floralba. Elisena.

St. PArmi vn'hora mill'anni,
Ch'io non veggo il mio Rè;
Alma, stan chiusi in te, tutti gl'affanni.
Fl. Così in disparte, ò Ciel, piago i miei dã-
St. Aure, che riceuete, (ni.
Di quella bocca i fiati,
Nel mio seno infondete,
Respiri dolci, & alti beati.

Aere

Aere puro, e sereno,
I sensi del mio ben, spirami in seno.
Fl. Moribõdo il cor mio, lãgue, e viẽ meno.
St. Doue fai paradiso,
Co'l vezzoso sembiante?
Doue ascondi il bel viso,
Che può far l'odio diuenire amante;
Doue, ò Dio, doue sei,
Felicità de patimenti miei?
Fl. Accenti, ohimè, della mia morte rei.
El. Seco stessa ella parla.
Soaui frenesie,
Gioconde fantasie,
Vertigini di cor, deliquij d'alma,
Soliloqui di mente, astratti sensi,
Estatichi trascorsi,
Idolatrie canore,
A cui misura le battute Amore;
Dolcissimi deliri,
Mi ricordo ancor' io de miei sospiri.
St. Elisena, richiama
L'antica giouentù,
Volgiti à dietro, e retrocedi i giorni;
Ringiouanisci i sensi à questa volta,
Dell'amor mio la dolce historia ascolta.
Sai, che del Rè d'Armenia,
L'essercito feroce mi rubbò,
E che d'Arabia il Rè mi liberò.
Ei rimase ferito, e nel giardino,
D'ordine di mio Padre, io lo curai;
Quiui s'incominciaro,
In vn soaue amaro,

I miei

I miei crudeli,e dilettoſi guai.
El. Fù poco ſaggio il Rè,
A fidar le tue neui in mano al foco.
St. Anzi egli fù prudente,
A ſublimar queſte mie luci al Sole.
El. Dario,sà queſte pratiche?
St. Ei non ne tien notitia.
El. Paſsò l'Arabo Rè,teco i confini
Della,ſe tù m'intendi.
Fl. Ahi quì conſiſte il punto.
St. Nò;che la ſua modeſtia
A pena ardì di ſupplicare vn bacio.
Fl. Manco male,io reſpiro.
El. Dunque egli è il Rè de ſemplici,
E non il Rè di Arabia.
Io,che ſon Dõna,e giungo à gl'anni cento,
Lontana da pruriti,e pizzicori,
Sentendo queſti laſciuetti Amori,
Mi tranſuſtantio in vn maſchil talento.
Mà vedi,il Rè,che adori,
A noi riuolge i paſſi,
Sentirò pur le dolci melodie,
Starò in diſparte quì,con gl' occhi baſſi.

SCENA DECIMAQVINTA.

Cloridaſpe. Statira. Eliſena.

Cl. PRia,che dal Rè s'aduni,
Il conſiglio da guerra,
A te dell'alma mia, pace diletta,
Ritornar hò voluto, e ber con gl'occhi,
L'imagine adorata,
Che à far ciel, doue ſplende,è deſtinata.
Come la notte oſcura,

Spi-

Spira la vita della luce in grembo,
Et è dell'ombre vn bel feretro l'Alba,
Così ne tuoi begl'occhi,
Epicicli,cor mio,d'empireo lume
Ogni meſtitia mia,
Ferita da ſplendor,more in inſtante,
Di bellezza ſi cara, io viuo amante.
St. Improuiſo,amoroſo,e ogn'hor più caro
Mi giunge il tuo ritorno;
Da te à penar felicemente imparo.
Nel cerchio al viſo tuo,ſplẽde il mio gior (no,
Senza di te,il cor mio, (no,
In cecità languiſce,
Al tuo ſparir, ogni mio ben ſuaniſce.
St. Cl. a 2 { Amiamci,e non diuida,
Nè i cori,nè gl'aſpetti,ò tẽpo, ò (ſorte,
I noſtri nomi incida
Sù i dardi Amor, e non temiã di morte;
Che in braccio del ſuo Ben,chi sà gioire,
Per vite fabricar forma il morire.
El. Ah cani,ah ſcelerati,io porto inuidia,
A voſtri ſolazzeuoli peccati.
St. Cl. a 2 { Amiamci,e ſtringa l'alme,
Gradita indiſolubile catena;
S'annodin queſte palme,
Dolcezza ſani,oue ferì la pena;
L'ohimè,che diſacerba i guai del petto,
In noi trapaſſi à dichiarar diletto.
St. Ecco quel caro amabile ſembiante,
Ch'è delicia à queſt'animo infiammato;
Quì d'amoroſa ambroſia inebbriato,
Più ſempre hà ſete il mio deſire amante.

Ecco

due coſe gra'lumi
tarsi ti vagedigi

Cl. Ecco lo ſtral diuin, ch'il cor m'hà vccíſo
Di natura, e d'Amor, ecco il portento
Ecco de Cieli il glorioſo ſtento,
Che ſudò merauiglie in quel bel viſo.
Torno al Rè,
St. Non partir,
Cl. Viuo in te,
Stat. Vò à morir
à 2 { *Cl.* Doloroſa partita,
{ *Stat.* In vn ſoſpiro epiloghi la vita.

SCENA DECIMAQVINTA.

Floralba.

CHi mai ſentì nell'amoroſa ſorte,
Strauaganza maggiore?
Per vn ſecreto amore
La geloſia mi vuol condurre à morte.
Sproportione infinita
Hà il mio mal co'rimedi;
S'arroſſiſce il penſiero, e ſi ſpauenta,
D'eſſer tant'alto aſceſo.
E pure, o Stelle, ò Dio,
Vò luſingando il precipicio mio.
Vn non sò che d'incognito, e profondo
Mi lampeggia nell'alma,
Odo vno ſpirto, che nel cor mi dice,
Spera ardita Floralba,
Toſto ſarai felice? (gno?
Andrò ſerua al diadema, ancella al Re-
Viltà, ſi cangerà, con maeſtà?

Fiſſa

Fiſſa malenconia,
Ramo non ſei, mà tronco di pazzia.
Chi diceſſe à la polue, vn'huom ſarai,
Riderebbe la polue,
Di propoſta ſi ſtrana,
Pur la polue s'incarna, e al fin ſi humana.
Più differenza è da la ſabbia all'huomo,
Che dal ſeruo al regnante;
Sij ſofiſtico Amor, quanto tu vnoi,
De contrari al diſpetto, io viuo amante.
Giardiniere vezzoſette,
Che di roſe, e violette,
Coronate il biondo crin,
Co'l bel piede peregrin,
Che non moue vn paſſo in fallo
Incominciate vn dilettoſo ballo.

Fine del Primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Dario. Cloridaſpe. Brimonte.

PRōto eſſequir delle conſulte è il frutto,
Perche ocioſa man nuoce al penſiero:
Chi trà il dir,e l'oprar tempo frapone,
I caſi tenta,e prouoca i perigli;
Che vn ſolo inſtante ſemina accidenti,
E diſſipa i diſſegni,e guaſta l'opre.
Si getti vn ponte sù l'Eufrate,e vada
Vn'eſſercito interó,
Per la naſcoſta Valle,
Ad aggredir l'Armeno
Da fianchi,e da le ſpalle;
Tù và, forte Brimonte,
Con le tue truppe ad aſſaltarlo à fronte.
Clo. L'impeto da più parti in giro armato
Cinga il nemico à lo ſpuntar dell'Alba,
All'hor,che il sōno à le palpebre humane
Tende inſidie ſoaui,e le ſurprende.
Con fatica minor le Regie ſpade,
E à minor coſto la vittoria hauranno.
Br. Vado à mercar decoro,e in nome eter-
A permutar la momentanea vita, (no,
O della Perſia inuitta,alto Monarca.
Vò à cimentar la pouertà del merto,

Dell'oſſequio la gloria è mia ricchezza;
Mà perche ſpeſſe volte,
Trà capi al tuo voler ſubordinati,
Gara di precedenza,
Idra peruerſa di furor diſcorde,
Precipita del Prencipe i diſſegni;
E' l'ambition priuata
Peſtilenza degl'animi ventoſi,
Quel,ch'è publico bē calca, e diſtrugge;
Dammi titolo, e modo, (da.
Che purghi humori,e che puntigli eſclu-
Altrimenti il Nemico
Proffitterà delle diſcordie noſtre,
E di Perſia i diffetti,
Fabri ſaran delle vittorie Armene;
Pondera ben,Signor,queſte ragioni,
E à me permetti liberi i ſermoni.
Dar. I diademi, i Scettri,
Che non voglion tragedie,
Fingono gl'impotenti:
Conoſco i delinquenti,
Diſſimulo i delitti:
Caſtigar tutti è vn ſpopolar il Regno,
Punir neſſuno è vn fomentar le colpe;
La via di mezo,che i rigori adopra,
Sol contro à pochi è il peſſimo de mali.
Il punito m'hà in odio,
Perche ~~agl'altri perdono~~,
L'impunito mi ſprezza,perche ſtima,
Ch'io non oſi punirlo. Il Ciel m'aiti.
Hoggi creſcendo raggi al tuo decoro,
Te, Nobile Brimonte,

Cõmandante ſupremo, io quì dichiaro;
Il tuo merito inſigne
Con carratteri d oro
A te medeſmo eſtende alta patente;
La battaglia all'Armeno homai preſẽta,
Le voci mie qualifica, e ſoſtenta.

SCENA SECONDA.

Meſſo. Dario. Cloridaſpe. Brimonte.

M. SIgnor dal Campo io vengo,
Nouelle funeſtiſſime t'areco;
Il Rè d'Armenia, tuo crudel nemico,
Hà diuiſo le forze: e tolte in mezo
Le tue genti migliori,
N'hà fatto ſtrage tal, ch'il ciel ne piange.
Signor, manda ſoccorſo,
A ſaluar quel, che reſta; acciò l'Armeno,
Per tutto, doue il grande Eufrate bagna,
Non rimanga padron della campagna.
Da. Non ſi può più verſar ne' dubbi. Gioue
Sè dichiarato Armeno.
Già ſon partiti i tutelari Numi,
Che fur ſoſtegni àqueſto Impero: Il Fato
Prouo inimico aperto,
L'Armeno co'l Deſtin van di concerto.
Da. Come prode guerrier, ti ſtilla il ſangue?
M. Del ferro hoſtil m'arriuò vn colpo, io
Del cor la fè nelle traffitte vene. (moſtro
Da. Queſta gioia, ch'è põpa à la mia mano,
Sia rimarco d'honore à la tua deſtra;

Pre-

Premio à virtù ſi vniſca,
Le tue ferite il guiderdon guariſca.
Clo. Concedimi, Signor, ch'armato io voli,
In ſoccorſo de tuoi, con le mie genti;
Il mio Genio, il mio debito mi chiama,
Haurà dell'opre mie, cura la fama.
Da. Vanne: ſia mia ventura,
L'ardir, l'ardor, che moſtri,
Nel ſaluarmi da barbari, e da moſtri.
Br. Il commando ſupremo à me donato,
Eccettua, alto Signor, la tua perſona.
Da. Tua modeſtia ti honora;
Queſto ceder t'inalza,
E riſpeſto ſi bel t'accreſce il merto.
Clo. Nel ſeruirti, Signor, godo eſſer primo;
Godran le mie ferite, ambitioſe,
Queſt'antianità; ſarà il mio ſangue
Foriero à la vittoria; e ſe moriſſi,
Meritarò dall'inimico applauſi;
E ſarà gloria del tuo nome inuitto,
Che la mia morte auenturata, aſcenda
Anco dell'Hoſte à conſeguir le lodi.
Da. Ceſſin gl'auguri meſti; in mezo al cielo
Sia preparato da propicie ſtelle
Il ſito à la Fortuna.
Andate: vi acompagno, vi preuengo,
Con augurar felice. I voſtri brandi,
Sian deſtini di morte,
Compaſſi di ſepolcro,
Ordigni di ruina à chi ci inſulta;
Fiorirà, mercè voſtra, queſto Scettro,
Pace à me, Fama à voi, decoro al Regno.

Nell'opre voſtre gareggiare io veggo,
Braua ſpada,grã ſorte,accorto ingegno.

SCENA TERZA.

Floralba.

CReſce il foco,auampa il core,
Ahi fortuna, che farò?
Io no'l sò:
Nelle lagrime mie ſommergo Amore;
Stelle perfide,che mi diedero,
Vn'affetto per inferno,
Tal gouerno
Fan di me,
Che la ſteſſa pietà,
Nel vedermi,& vdirmi,
Singulti non hà più per compatirmi.
Riui limpidi,gorghi rapidi,
Che al Giardin nodrite i fiori
Degl'amori,
Chiuſi in me,
Dhe,vi tocchi pietà,
Con le voſtre onde pure,
Piaciaui ſuſurrar le mie ſuenture.
Da queſto bel giardin,partire io voglio,
Getti il caſo à le ſorti il viuer mio,
Sotto altro cielo conſolar ſper'io,
Del combattuto ſeno,il rio cordoglio.
Il giocator cangiando carte,e ſito,
Prende tal'hor della Fortuna i crini,

Chi sà,che ciel cangiato non deſtini
Amoroſa ſalute al cor ferito.

SCENA QVARTA.

Vaffrino. Nicarco. Ermoſilla.

QVeſto è il boſchetto ameno,
De platani,oue diſſe,
Di trouarſi Ermoſilla.
Nic. Vedila di lontan,ch'à noi ſen viene.
Mira l'andar, ch'abonda in leggiadria,
E'l portamento altero,
Che luſureggia vezzi,e dardi ſcocca,
Guarda quella auenenza peregrina,
Oſſerua,come il gratioſo piede,
Roſe crea,fiori ſtampa,oue camina.
Vaf. Che naſcerebbe poi,
La doue ella applicaſſe
Delle labra roſate vn dolce ſucchio?
Pò far,che no'l vò dir,mà quaſi il diſſi.
Mira di quelle guancie,le foſſette,
Doue Amore naſcoſto,notte,e dì,
Con lo ſtrale fà all'alme,il chi và lì.
O Gioue,ò Ciel, perche punir gl'errori,
De cori innamorati,
Se ſon ſi belli,e amabili i peccati.
Nic. Che farnetichi,e mormori Vaffrino?
Vaf. Diceuo,che non sò, dirollo poi,
Dirollo trà me ſteſſo,
Mi diſtempero tutto,e mi diſleguo,
A quel bel viſo appreſſo.
Nic. Ermoſilla,vn tuo ſguardo

M'è venuto à sfidare à morte il core,
Con vn raggio homicida,
Suenò mia libertà, ferì la vita,
Che supplica pietà, mercede grida.
Er. Piaccio à me stessa, perche piaccio à te,
E l'amor tuo Nicarco,
Di superbia mi tenta.
Pecco di pretensione; e in vno instante,
O gradita cagion de falli miei,
Il mio misfatto, e la mia gloria sei.
Nic. Beato il dì, che queste luci apersi,
Per riceuer nel petto,
Vn così caro, & adorato oggetto.
Er. Se m'obblighi tua fede,
E prometti essequire vn mio pensiero,
Io verrò teco in habito virile,
Tua compagna sarò, guerriera gentile.
Che Vaffrin no'l ridica.
Vaf. Il tutto hò già obliato,
Ferro, foco, tormento,
Non mi trarrà da queste fauci vn Fiato,
Nõ che per voi nociuo, vn solo accento.
O destra mano, à te, cortese, e pia
Fralierà suaporar, l'angoscia mia.
Er. Vanne, ti seguirò, Nicarco mio,
Disponi l'alma à segnalati impieghi,
Assuefà te stesso
A fauorir di questo core i preghi.
Ni. Di me medesmo io diuerrò maggiore,
Per arriuar, de tuoi comandi al merto.

SCE-

SCENA QVINTA.

Ermosilla.

IRa, infiammato affetto,
Vindice dell'Honore,
Ti lusingo con viscere feruenti,
Per satollar di questo cor le brame.
Vn'Arabo mi esclude?
A colpi di vergogna,
La mia grand'alma è diuentata incude?
Son percosso, e non nasce,
Da le percosse mie,
Riuerbero mortale,
Che il percussore essanimi, & opprima?
Ascolto i tuoi protesti
Nilo, che irrighi di mio Padre il Regno;
Macchie d'infamia l'onda tua non laua,
Trouerà la vendetta il vero bagno,
Che abolirà da la mia fronte i nei.
Ermosilla rimanga in questi arnesi,
Sgraueràssi Vsiman, da gl'altri pesi.
Non parto io nò, Bella crudel da te,
Tu tu t'inuoli, e ti rapisci à me.
Resta quì la mia fè,
Mà giro altroue il piè,
Empia, sai tù perche,
Per ferir, e sannar l'Arabo Rè.
Non parto io nò, &c.
Fama, che per gl'orecchi, al cor m'entrò,
In Egitto, di te, mi innamorò;

Il cor,che t'adorò,
A seruirti volò;
Hor più speme non hò,
Et all'angoscie in grembo io morirò
Fama,che per gl'orecchi,&c.
Vn tuo martire,ò Sorte,al suo fin và,
Forse Statira vn dì,mi piangerà.
Se fera crudeltà,
Di ben nudato mi hà,
A la mia pouertà,
Elemosina,ò stelle,o Ciel pietà.
Vn tuo martire, &c.

SCENA SESTA.

Statira. Elisena.

CErcati del Giardin tutti i recessi,
Non si troua Ermosilla, nè Floralba.
El. Saran forse elle vscite,
Senza che tù il permetti?
St. Poteano vscir à lor bell'agio: mai
Non le hò impedite: Hor mira
Son queste d'Ermosilla,e vesti,e veli.
El. Se alcun l'haurà rapita,
L'haurà voluta ignuda;
Che sogliono le vesti,
Coprir magagne,e mascherar diffetti.
Spesso velano i veli,
Spalle ineguali,e montuose terga:
Massime à questi tempi fortunati,
Che il liscio delle carni,

E'l

E'l crine infarinato,
Tante bugie conduce sù'l mercato.
Sono dell'ambra stessa,
Gl'odori condennati,
D'acconcie bocche à profumare i fiati.
Così non fosse il vero,
Che l'amante tal'hora,
Mentre crede baciar labbra gentili,
Lambisce fiele,& vn sepolcro odora.
St. Ermosilla quì giunse di ventura,
Floralba,tù mi consignasti. *El.* E'vero;
O Floralba, Floralba,
Se sapesti di te,quel,che sò io.
St. Che sai tù di Floralba,
El. A tempo lo saprai. Quì Dario viene.

SCENA SETTIMA.

Dario. Statira. Cloridaspe. Elisena.

FIglia,d'Armenia il Rè,
Circonuallata hà questa Patria homai;
Il Rè d'Arabia,à cumulare auezzo,
Benefici immortali,
Risolue,andar con la fulminea spada,
A difendere tè,me stesso,e'l Regno.
Pria, ch'ei copra cõ l'elmo il bel sẽbiãte,
A te viene in quest'hora,
E'l tuo giardino vn'altra volta honora.
Cl. Prencipessa Reale,
Se in Ciel la lattea via,
Ch'è vn gemmaio di Stelle,

Forma il sentier, ch'al sómo Gioue adduce,
Di virtute, e di gratie l'armonia,
Con mistura diuina, in te concorde,
Forma la via, ch'al Paradiso arriua.
Tale ti riuerisco, e in gratia chiedo,
D'amor, d'honore vn segno,
Che mi fortuni l'armi,
Mètre le impugno, à custodirti il Regno.
Da tanta gratia immortalato, io spero,
La vita à me serbar, à te l'impero.
Prefigura trionfi, ò Rè cortese,
Sopra il tuo brando, della Persia il trono.
Se per legge fatale,
Dal nembo d'oro delle Stelle pioue,
Necessità à mortali,
La insigne tua virtù domina gl'astri.
Questa vermiglia piuma, che io ti dono,
Sourà l'elmo fatal riponerai,
A vincer và. Già sento,
Di mille trombe, e timpani i clangori,
De gesti tuoi, preconizar gl'honori.

Cl. Bella Statira à Dio.
St. A Dio Rè del cor mio.
Cl. Frangugia le parole i sensi doma,
Che per mia fè ti straccierò la chioma.
Cl. Doue non può la lingua, il gesto parla.
St. Con amorosa ciffra,
Intenda il tuo pensier quello, che scriue,
Con i sospir, chi per te solo viue.
Và singolar Campion,
Di Persia la ragion tratta co'l brando,
Occhio fulminator,

Del braccio ferritor preuenga i colpi,
Da mano così illustre, e così forte,
Imparerà felicità la morte.
Come tua man vital
Darà colpo mortal, Rè del cor mio?
Chi per te caderà,
Sù'l morir troverà lieto il passaggio,
E sotto al grandinar d'aspre ferite,
T'vdirai ringratiar,
Dal mancar, dal spirar di mille vite.

SCENA OTTAVA.

Cloridaspe.

Campo in lontananza

Statira, oh Dio, partì,
Sol bacciarò la imago,
Di quel sembiante vago,
Che trà quest'aure luminosa vscì.
Vna lacrima dia,
Congedo à lei per la partenza mia.
Vattene, ò mio sospir,
Vapor della mia fede;
Humiliati al bel piede,
Bacialo, e dì, che amaro è il mio partir.
Statira, idolo mio,
In te non entri, à danni miei l'oblio,

SCENA NONA.

Nicarco. Ermosilla. Vaffrino.

Si parte hor'hor con la vãguardia il Rè,
Seguitiamlo, Ermosilla,

Ma dimmi apertamente il tuo penſiero.
Er. Prometti di vbidirmi,
Nic. Vadan la vita, e le fortune, e cada
Sopra la caſa mia
Di precipici vn monte;
Per ſeruirti, ò mia Bella,
Le voglie hò più, che pronte.
Tenti di codardia,
Vn cor, che t'idolatra?
Er. Voglio, che vccidi il Rè;
Ni. Torna à dir, non t'intendo,
Er. Voglio, che vccidi il Rè;
Ni. Tù vuoi, ch'vccida il Rè?
Er. Sì; ſei ſordo, ò t'infingi?
Ni. Chi, Dario, ò Cloridaſpe.
Er. Cloridaſpe. *Ni.* Il mio Rè?
L'vdito mio rifugge
Dall'aſcoltar, ſi inhorridiſce il core,
S'aretra l'alma, & il penſier vacilla;
L'imaginare in ſuperficie il caſo,
L'inſtantaneo fantaſma è reo di morte,
Solo à pronunciar, tanto misfatto,
Sacrilega è là lingua, il fiato è in colpa,
Di leſa maeſtà, co'l dirlo io pecco.
Mà che offeſa mortal da te riceuo,
Per dimanda ſi indegna?
Traditor ti raſembro?
Ribelle mi ſupponi?
Mentono le tue falſe opinioni,
Se tù non foſſi Donna,
Danno dell huomo, e nõ del cielo, dono;
Riſponderei con queſto nobil ferro,

Ch'à

Ch'à ruggine di infamia non ſoccombe;
L'amor, che ti portai, conuerto in odio,
E l'error mio co'l pentimento io lauo;
Vendi à qualche carnefice te ſteſſa;
Abhorriſco, rifuggo,
Diletti atroci, e manigoldi ampleſſi,
Cerca vn Genio fellon, per tali eccesſi.
Er. Scuſo l'ardor, perche non ſai chi io ſia;
Ni. Sij pur quel, che tu vuoi,
Sono iniqui, & indegni i ſenſi tuoi.
Er. Sfodra quel ferro. *Ni.* Io nò, contro vna
Nõ ſon'auezzo ad auilir la ſpada; (Dõna,
Contro il debole ſeſſo, arma impugnata,
Brutta il decoro al bellicoſo nome;
Femina vinta, al vincitore è ſcorno.
Er. Viliſſimo plebeo, ſchiauo arricchito,
Vapor di fango, ſolleuato à caſo,
Contrapoſto all'honor, onta dell'armi,
Oſi così parlarmi? Apprendi, impara,
Co'Prencipi à trattar, di cui ſi deue,
Riuerir l'ombra, idolatrare il cenno.
Neſſun merto giamai, neſſun deſtino,
Conciliò al tuo fin, ſi degna ſorte,
Da Coronata mano hauer la morte.
Vaf. Di voſtra gratia date ò ſommi Dei
Vn picciol donatiuo à caſi miei.
Er. Vaffrin ſappi tacere.
Vaf. Tagliatemi la lingua,
Sereniſſime mani.
Così ſarai del mio tacer ſicuro.
Mà cauerai da me poco coſtrutto,
Vertigini patiſco, e tremo tutto.

Veg-

Er. Veggo genti venir, scostati alquanto.
Vaf. Andrò da questo, e da quell'altro cãto.

SCENA DECIMA.

Ermosilla.

MEnte, ondeggia, vicine
Sono le sirti, & i naufraggi miei;
Di me medesmo hormai,
Disperate son l'opre, & i pensieri.
Andiamo al campo: nò,
Se non mi scoprirò,
Mi si faranno incontro ingiurie, e danni:
Se, chi io mi son dirò,
Sarò sospetto introduttor di inganni;
Ahi Statira, ahi Statira,
Tue bellezze diuine,
M'hanno condotto à perigliosso fine.
Nicarco, estinto già, non può accusarmi,
Vaffrin tacerà; sì
Mà, doue, e come viuerò così?
Menfi mia Patria, Regno,
Padre, Madre, one sete,
Dhe le mie amaritudini piangete;
Lunge da voi per volontario essiglio,
Son mendico di core, e di consiglio.
Sconosciuto, solingo,
Douunque volgo i passi,
In fonti di pietà conuerto i sassi.
Ciel, protettor de Prencipi, à te solo,
Fà suo ricorso, vn disperato duolo.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Floralba. Ermosilla. Vaffrino.

ECco Ermosilla in habito virile;
Oue si và compagna,
A sfidare gl'esserciti in campagna?
Er. Floralba, chi t'induse,
A lasciare il giardino?
Statira, che dirà,
Quando, ne tè, ne mè ritrouerà?
Fl. Vn destino insolente,
Agita la mia fuga.
Er. Vna stella inclemente,
Persegue la mia pace: al campo io vado.
Fl. Ti seguirò se vuoi.
Er. Andiam; Vaffrino, *Vaf.* Io volo
A seruirti Signor, Signora, ohimè
Hò la testa frà piè, corro, oue vuoi.
Er. Taciturno, e modesto vien con noi.
Deluso giardiniero,
La mia purpurea rosa all'improuiso,
Inuirilita io trouo in vn Narciso;
Cupido menzognero,
Per diuertirmi i sospirati amplessi,
Trasmuta le nature, e cangia i sessi.
Patientar m'è bisogno,
La mia coperta è diuentata vn velo,
E la mia sfera è diuenuta vn Cielo;
O ch'io deliro, ò sogno,
Gli stupori confondo, e le parole,
S'è la mia stella trasformata in Sole.

Wo-

Voglio ſtracciar le carte,
Che di guadagno ogni ſperãza è morta,
Chiamo à la dritta, e'l puto eſce alla ſtor-
Di tue brauure ò Marte, (ta.
Diſordinati io prouo gl'arſenali,
Se sù le targhe naſcono i pugnali.

SCENA DVODECIMA.

Birſante. Terſandro.

Bir. CErcata hò Libia, e Mauritania tutta, (ſa,
la China, e l'India ſino al Gãge, hò cor-
Ne hò d'Vſimã, del Rè d'Egitto, Figlio,
Notitia, relation, memoria alcuna.
Cerco la Perſia, e ſino ad hora in darno.
Mi ſaperesti tù,
Venerando Signore,
Portar qualche raguaglio,
D'Vſimano d'Egitto?

Ter. Coſtui certo è vna ſpia,
Temerario, che ardiſci
Quì dentro por l'inſidioſo piede,
Che da te ſi richiede?

Bir. Nacqui Grande in Egitto, e di quel Rè,
In altri tempi, Ambaſciator quì fui:
Cerco Vſiman ſuo figlio, e ſpia nõ ſono.
Già Dario à me donò queſto rubino,
Oue intagliata la ſua imago honoro:
Mira, e la lingua mordi,
Poiche à modeſtia, il dir, sì male accordi.

Ter. Riconoſco la gemma, e la figura,
Perdona à miei ſoſpetti,
E me

E me pentito, à te medeſmo giura.
Del Prencipe, che cerchi,
Nè pur minimo auiſo dar ti poſſo;
Mà trà ben mille, e mille,
Che già poc'hora andaro armatial cãpo,
Forſe, ch'egli ſi cela.

Bi. Al campo andrò, mi guidi il cielo i paſſi.

SCENA TERZADECIMA.

Vaffrino.

MI mãda il mio Padrone, ò la Padrona,
femina, maſchio, ermafrodito, e vuole,
Ch'io bẽ mi informi, ſe Nicarcoè morto;
Già lo ſpogliaro i ladri, e nudo giace.
Io non sò doue io vada,
Per non errar ſentiero, i piè dubioſi,
Information dimandano à la ſtrada.
Era pur la bella coſa,
Se Ermoſilla amoreggiando,
Nel voler goder la ſpoſa,
Faceua ella di rimando.
Accidenti non già ſtrani,
Strauaganze dozinali,
Speſſe volte i caſi humani,
Dan di cozzo in coſe tali.
Soglion dire i letterati,
Più profondi, e più ſaputi,
Queſti caſi inopinati,
Fanno i ſpoſi i ben venuti.
Mà ſe il maſchio era naſcoſo,

Fù

Fù Statira mal ſicura;
Nel giardin delicioſo
Le haurà detta la ventura,
Mà chi è coſtui, ch'alla mia volta viene
Della madre natura egli è vn sbadiglio,
O d'vna quercia è figlio;
O che bella anticaglia,
E' vn'huomo trauestito da medaglia.

SCENA QVARTADECIMA.

Birſante. Vaffrino.

Bir. SEi tù di Perſia, ò amico?
Vaf. Ti riſponda il mio volto.
Bir. Del tuo volto le tenebre,
Ti figurano Etiope,
Vaf. Etiope ſon: che chiedi?
Bir. Mi ſapreſti dar noua
D'Vſimano, ch'è Principe d'Egitto?
Vaf. Deſcriuimi la ſua Fiſonomia.
Bir. E' di cõmun ſtatura, hà chiome nere,
Negri gl'occhi, e viuaci,
Di poco eccede il ſeſtodecimo anno:
Del bianco mento à la ſiniſtra parte,
Minutiſſimo neo lo contraſegna;
Nel deſtro ciglio hà p caduta vn taglio,
Ch'è vezzo, e nõ diffetto in quel bel vol-
Vaf. Coſtui cerca Ermoſilla. (to.
E chi ſei tù, che l cerchi?
Bir. Meſſo del Rè ſuo Padre.
Vaf. E quant è ch'il tuo Prẽcipe è perduto?

Bir.

Bir. Vn'anno in circa, e fin'all'hor fù detto,
Ch'in habito mentito di Donzella,
Ramingaua ſolleto.
Vaf. Ecco il tutto è ſuelato:
Ermoſilla è Vſimano,
Largo di ſpalle, e ſtretto di cintura,
Giouinetto bizzaro à diſmiſura;
Pretenſione d'Amor, ſopra Statira,
Lò fè brainar dell Arabo la morte.
Amico, io non ſaprei,
Che dirti d'Vſiman, non lo conoſco.
Bir. Coſtui sà qualche coſa, e forſe il tutto.
Mà ridirlo non oſa.
Se qualche auiſo, Etiope, mi darai,
Queſto piropo in regal dono haurai.
Prendi: minimo ſegno queſto ſia,
D'Egittia corteſia.
Vaf. Ringratio Voſtra Altezza,
Venga ella meco al campo,
E troverà Vſimano,
O come ſplende queſta gioia, o Dei,
Vn'atomo corteſe,
Di voſtra gratia indora i giorni miei.

SCENA QVINTADECIMA.

Terſanaro, Seruo Indiano.

CHe cignetti, che mormori, che ſtilli,
Papagallo mal dotto, Scimia pazza,
Ser. Addoſſo à Nicarco,
Vccíſo in campagna,
E ſtata ritrouata,

Que-

Questa bella medaglia.
Ter. Questa medaglia è di purissimo oro,
Con lettere d'Arabico idioma,
Intendi Arabo, tù?
Ser. Lascia vn poco vedere,
Co' giouinetti miei compagni andando,
Alla scola hò imparato,
Molti linguaggi; l'Arabo non mai.
Legi tù Gran Barone,
Che delle bestie anco il linguaggio sai.
Ter. Questa è Lindaura, figlia
D'Orgonte Rè d'Arabia.
Mà chi vccise Nicarco?
Ser. Non si sà chi ne fosse interfettore;
Chiama qualche indouino
Dà le proue famose,
Che ti farà chiarissime le cose.
Ter. Qualche Regio rimarco,
Qualche memoria insigne,
Si nasconde quì dentro.
Quì stà intagliato ancora,
Vn sigillo Reale.
Mà chi ti diè q̃sta medaglia. *Se.* Addosso
A Nicarco medesmo io la trouai,
Quando per carità lo dispogliai.
T. Spogliare imorti è carità? *Se.* Stà meglio,
E cosa è più morale in ogni conto,
Tenir vestito vn viuo, che vn defonto.
Ter. Horsù vientene in Corte, e nō partire.

Se canta una Canzonetta

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Seruo Indiano.

IN India vò tornar, corte non voglio;
Questo viso di canape,
M'hà già stordito, con si lūgo imbroglio.
Sempre frodi, sempre inganni
Han la Corte riempita,
Meglio è ber l'acqua di vita,
Che tranghiottir, di pane in vece, affanni.
Sempre guerra, sempre sacco,
E diluuio di gabelle,
Non cur'io saper nouelle, (co.
Bellona, e Marte è à me, Pippa, e tabbac-
Lascio al Rè, che ci gouerna,
Trionfare in ogni parte,
Mio trionfo è nelle carte,
Et il mio padiglione, è vna Tauerna.
Non mi vò far immortale,
Col tentar la dubia sorte,
Da la fame haurò la morte,
Canterà le mie glorie vn'Hospedale.

nel uscir di nave

Fine del Secondo Atto.

mai che genere seluaggia
qui uiene @ circondar mi
andare alla malora
sciagurati pigmei à ragguagliarmi
non uenire inuorno ATTO
nel uscir di giganti
Ohimè che inconoro ohimè
caminan le montagne
ò che di fo me è barbara campagna

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Brimonte. Ermosilla. Floralba.

Campo aperto cō Padiglione

SAnguinosa Vittoria,
Allegrezza interrotta,
Infelice trionfo. Habbiamo vinto,
Ma l'Arabo, Signor, resta prigione;
Troppo osò, troppo ardì, troppo in-
Ermos. O che nuoua pietate (oltrossi.
Và serpendomi al core
Verso l'Arabo Rè. L'ira s'ammorza,
Compatirlo m'è forza.
Brim. Che non fè Cloridaspe?
Alzò le stragi de' nemici, e diede
Stupor all'armi; E contro l'inimico
Portenti praticò, stancò la morte;
Sei Corsieri morir l'vn doppo l'altro
Sotto l'Eroe feroce, in cui possente
Centimano valor battea le schiere.
Erm. Vsimano, hora è tempo
Di castigar te stesso, e in opre insigni
Illustrar l'armi, e meritar colossi.
A cotanto valore
Io tesi insidie, e machinai la morte?
E puote Amor col martellarmi il core
Condurmi à esorbitar in tanto eccesso?
Con

Con flagello di glorie
Punirò me. Dalle venture genti
Sarà esaltato d'Vsimano il nome.
Scegli mille pedoni,
Ed altrettanti Caualieri, e dona
L'honor' à me d'esserne Capo; e spera
Da questa spada mia
La libertà dell'Arabo: Consenti
Elogi alla mia morte, e scegli vn marmo,
Che mi sia ò statua eccelsa, ò tomba vile.
Brim. E chi sei tù, ch'alla fortuna mostri
Si generose sprezzature? Io vidi
Te marauiglie oprar nella battaglia
Contro le genti dell'Armeno. *Er.* Ignoto
Auuenturiere in questa guerra venni:
Bramo, ch'vn'opra grande
Mi palesi quel Prencipe, ch'io sono.
Br. Teco verrò all'ipresa. *Er.* Serba il sāgue
A periglio maggior; non vò compagni,
Mà seguaci all'acquisto del prigione.
Fler. E' Prencipe costui,
Che sotto nome d'Ermosilla passa.
O Cielo, ò Dei, che sento?
Brim. Vò à far la scelta, che da te si brama,
Prencipe inuitto, che ti credo tale,
Andrai coll'opre à superar la fama.
Erm. Nel risoluto core,
Già la tromba mi suona
Alto genio gran cose in me ragiona.

SCE-

SCENA SECONDA.

Ermosilla. Floralba. Vaffrino.

Erm. ANima ti dilata
A' concepir speranze,
Di tua grandezza degne. A' Cloridaspe
Se darò libertà, si come io spero,
L'obligo suo ver me sarà tant'alto,
Che potrò conseguire
Gratitudini immense.
Discoprirò chi son: Haurò da lui
Cosa maggior di ciò, ch'à lui procuro.
Vaffrin, come pugnasti?
Va. Nõ mi degnai di tor la spada in mano,
Me la posi trà piedi,
Et alla strada tal ferita io diedi,
Ch'ella scampo, mà più di lei fuggij.
Er. Floralba, che ti senti?
Fl. A' me, che vn anno fui
Compagna à te di seruitù à Statira;
Narra, Signor, chi sei,
Per non toglier à te gli ossequi miei.
Er. Son'Vsimano, Prencipe d'Egitto.
Va. Vn, che hà del mago, e tiẽ del Cabalista.
Ti ricerca, Signore,
Et è venuto al Campo, per trouarti,
Er. Sarà costui Birsante.
Signor di Meroe, Consiglier di Stato,
Carissimo à mio Padre.
Vaf. E' vn'Alchimista, vn ceffo sciagurato;

Và solo. Egli è grand'huomo?
Turpi fisonomie,
Rappresentate pur le gran bugie.
Er. Mà chi sei tù Floralba. *Fl.* Io non lo sò,
O' rapita, ò venduta,
In Persia son venuta;
Elisena, la vecchia m'alleuò,
Et à Statira, schiaua, mi donò.
Er. Somigli al Rè d'Arabia.
Fl. Egli hebbe vna sorella,
Mà fanciulla morì. *Er.* Come lo sai,
Nicarco, il General, così mi disse.
Er. Stà meco in compagnia,
Vaffrino à te la raccomando. *Vaf.* Meco
Ella sempre starà,
Sarà di lei quel, che di me sarà.
Fl. Ti obedirò, Signor, mà al Rè d'Arabia,
Adorato da mè, vorrei seruire.
Erm. Ami tù il Rè d'Arabia?
Principessa tu sei: Te ne dà segno,
Simpatia sì sublime. Il Ciel nell'alme
Caratterizza alcuni segni. In Noi
Certi affetti, e pensier non sono à caso,
Le linee di tua fronte,
Segnano Maestà, regio decoro.
Con vn Regnante concepir amori?
E' mistero di Scettro, e di Corona.
Vaf. Floralba il Cielo te la mandi buona.

SCENA TERZA.

Erimonte. Ermosilla. Floralba. Vaffrino.

DE fanti, e Caualieri sono le squadre
Preparate, Signor, à cenni tuoi,

Poco lunge è il prigion. Vanne felice,
Già lieta la fortuna,
Prosperi euenti al tuo coraggio indice.
Er. Apparecchia Brimonte
Stanza gioconda dell'Arabia al Rè,
O breue fossa à me.
Floralba mia, Vaffrino astuto, andiamo.
Flor. Ti seguo, Signor mio.
Vaf. Andiam, verrò mal volõtieri anch'io.

SCENA QVARTA.

Cloridaspe incatenato.

Spelõca horribile, ou'è prigione il Rè Arabo.

AL Carro Trionfale,
Dell'Armeno superbo,
Trofeo son diuenuto!
Di sangue à costo la mia vita intende,
Di fortuna infedel l'empie vicende.
Discoronato Rè,
Con le membra consumo le catene;
Ogni mia luce in questo dì è sparita,
Spirò la libertà, finì la vita.
Aria, patria comune,
De gli humani respiri,
Cortese, mà inuisibile elemento,
Gratia di pochi fiati ancor ti chiedo,
E da fauori tuoi prendo congedo.
Arabia, Regno mio,
Non mi serbo più in te ragione alcuna,
Di te, poiche s'estingue il sangue mio,
Instituisco herede la fortuna,

Re-

Resta nella memoria di Statira
Fortunato mio nome,
Io sarò tosto dal Tiranno vccisо,
Tù haurai cella felice in Paradiso.
Mi riconcentro nell'Abisso mio,
Adio, Stati-

Combatti meco

SCENA QVINTA.

Floralba. Vaffrino.

OH, che stragi, oh che morti, oh che ruine,
Vsimano, ch'è ũ fulmine di Marte.
Alle genti d'Arabia hà dato; oh quali
Eccessi di valor, che i sensi eccede,
Oprò l'acuta, e fulgorante spada.
Vaf. Più ch'io seruo alla guerra,
Più pauroso diuenir mi sento:
Che cosa è la brauura?
Solamente io conosco la paura.
Flor. Voglia il Ciel, voglia il Fato,
Che, come il Rè d'Arabia,
E' rimasto prigione,
Non vi rimanga ancora
Vsiman. Elisena era pur meglio,
Era pur meglio auuelenarmi. Io viuo
Nè sò più à chi; nè sò chi son; oh Dei
Di pietate vna stilla
Discenda à consolar' i dolor miei.
Vaf. Sento d'armi rumor; Veggo Vsimano,
Che torna vincitore,
Fl. Veggo Bandiere Armene à terra stese,

Sento gridi giocondi,
Rotto è il Nemico;e la Vittoria è certa,
Non veggo Cloridaspe, è forse estinto?
O' me infelice,ò misera ,che gioua,
Se Cloridaspe è morto,l'hauer vinto.

SCENA SESTA.

Vsimano. Floralba. Brimonte. Vaffrino.

SOn ferito nel petto,
Pur questo braccio è offeso.
Stringimi la ferita,
Floralba mia gradita.
Bri. Prencipe inuitto all'opre tue nõ mãca,
Altro,che paragon,onde il tuo nome
Nell'arte militar sourasta à tutti,
E noi felici siamo,
Perche godiam di tua virtute i frutti.
Fl. Ecco seruito sei,
Ti preseruaro i Dei.
Vaf. Mè non si son degnati,
Di preseruar i Numi,
Mi preseruò la fuga.O' sommi Dei,
Viuo molto obligato à piedi miei.
Er. Forti Commilitoni,
L'Armi del Rè di Persia
Impugnate da voi,da me assistite,
Le insolenze nemiche han già punite;
Questo è l'antro profondo,
Oue in catena Cloridaspe giace.
Ecco squallido egli esce,e à noi sé viene,
Piango le sue,piango le mie catene.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Vsimano.Cloridaspe.Floralba.Vaffrino.

1 ERmosilla già fui:seruendo in vano
Statira nel Giardin l'hore perdei;
Hor lo strano girar de Casi miei,
Per liberarti,ò Rè,mi fà Vsimano.
2 La vita à te,la libertà perduta,
E lo scettro,e la spada hor'io ridono
Delle tre Arabie il Diadema,il Trono,
Questo sangue,ch'io spargo,à te tributa.
Cl. 1 Vsiman,che può dir vn, che rinasce
A chi la libertà,l'alma gli rende?
Tua cortesia se stessa sola intende,
E delle glorie sue s'adorna,e pasce.
2 Reuoluzion d'impenetrati Cieli,
L'aspetto forma à tali auuenimenti,
Tù riunisci in me nuoui elementi,
E gran prodigi all'alma mia riueli:
Grazie rendi à te stesso,
Che con opre immortali
Le lingue opprimi,& ammutisci i detti,
E da me liberato,
E,tua mercè rinato,
Chiedi la vita,e'l Regno,
Che tù ne sei ben degno.
Vs. Viui à te stesso,e solo impera al Regno,
Chiedo solo Statira;
Hor tutte le ragion,che tieni in lei,
Cedi,ti prego,à desiderij miei.
Cl. Ahi non imaginata amaritudine,

Ahi contrasto d'amor, e gratitudine.
L'anima, che tù m'hai restituita,
Come cosa, ch'è tua, toglier mi puoi.
Lascia, ch'vn mio sospiro,
Possa al mio cor'annunziar la morte.
Dà tempo alla fortuna,
Che m'insegni à patir tanto dolore,
Stupisci, che vn Viuente,
Lusinghi il suo sepolcro,
E à sua sostanza acceleri le polui.
Cedo Statira à tè,
E me medesimo di Statira io primo,
E nel dirti così,
A me stesso, già estinto, io soprauiuo?
S'à le miserie humane,
Empio destin non lacrimasti mai,
L'aspro rigor di tue durezze hor frãgi,
E per prodigio, à questa angoscia piangi.

Vsim. Magnanimo, Signore,
Vna così immortale cortesia,
In annali stellati,
Dà man celeste registrata sia.

Fl. Risorgere speranze,
Statira è d'Vsimano.

Vaf. Sposi non mancaranno ancora à te;
Mà s'Ermosilla è maschio,
Deh dimmi, Amore, e che sarà di me?
Andiamo à Dario omai.

SCENA OTTAVA.

Birsante. Floralba. Vaffrino.

DAmigella gentile,
Se il cielo i voti tuoi renda felici,

Dim-

Dimmi, se quì d'intorno
Vdisti nominar del Rè d'Egitto,
Il figliolo Vsimano.

Fl. Se per questo sentier tù t'incamini,
Vsiman trouerai,

Birs. Doppo vn'anno, ch'io il cerco,
Tempo sarà, che lo ritroui homai.

Vaf. Il tuo Padrone per sciagura mia
Di Damigella s'è cangiato in huomo.
S'ei tornasse vna Donna,
Come sarei felice.

Birs. Faceto Moro, se in Egitto vieni,
Farò, che il Rè ti faccia Protomimo.

Vaf. Protomimo vn mio Pari?

Fl. Che vuol dir Protomimo?

Birs. Il primo promottor del riso altrui,
Che mantiene gioconde le persone.
V. Dì alla prima Buffone. Horsù partiamo.

SCENA NONA.

Statira. Elisena.

Giardino Regio.

LOntananza
L'anotomia di questo cor (tu fai.
La speranza
Per colpa tua si và struggendo in guai,
Colpo di morte men acuto punge,
Che stral d'Amor quando il suo bene è (lunge.
Oh Dio, che fà, che pensa,
Il mio Signore, e Rè,
Qual'accidente spande
Sopra di lui la Sorte?

Ohime forse è ferito,
Forse è prigion, forse è vicino à morte.
Lontananza, &c.
Pallido attenuato
In fantasia mi stà,
Quell'amato sembiante,
Mi par vedere afflitto,
Ohimè forse languisce,
Forse non hà soccorso, ed'è trafitto.
El. L'arte d'indouinar la verità,
Consiste in pensar male.
Mà però ti consola,
Che donnesca bellezza, e leggiadria,
Anco ridotta à gli vltimi partiti,
Non può patir penuria di mariti.
Sè l'Arabo ti manca, trouerai
Cento competitori,
Vedrai dal tuo bel volto,
A' mille, à mille sfauillar gli amori.
St. Se perdo Clorida spe,
Sacrare io voglio mia Verginità.
A' Pallade, à Diana,
E professare eterna castità.
El. L'Eleboro è potente medicina,
Per sanar questo male, ò figlia mia,
Tù patisci vn principio di pazzia.
Quante son le Donzelle,
Che per forza son tali?
Fresche leggiadre, e belle,
Mà disperate Vergini Vestali,
Nel traffico d'Amor merci fallite,
In prurigine eterna seppellite.

Non

Non rifiutar la mensa,
Di cibi sapporiti,
Per cercare in Dispensa
I rimasugli fracidi, e sciapiti.
E' di noi Donne l'instituto antico,
Vccellar destramente al Beccasico.
St. Andiam verso la Porta,
Ch'al Palagio Real porge l'vscita;
Manderem per sapere,
Se auuiso alcuno s'hà della mia vita.
El. Come à te piace; andiamo.

SCENA DECIMA.

Cloridaspe.

Solitudine

Solitudine. NOn son più Cloridaspe;
Son l'odio di me stesso. Ira del Cielo,
E pena son del sacrilegio mio;
Del beneficio altrui
Mi sottragge da morte,
Lo ciffentito à me coltel, veneno,
L'anima, ò Dio, mi suiscero dal seno.
Liberator spietato,
Benefattor dannoso,
Fautor homicida,
Medico pestilente,
In calice d'amara cortesia,
Sotto color d'vna felice sorte,
Con vn sorso infernal beuo la morte;
Mentre professo immacolata fede,
Solo à colei, che à sue bellezze india,
Tirannamente resto

Sforzato à rinegar l'anima mia.
Cedei Statira? ò Dei, fuenai me ſteſſo?
Io trafiſſi? Io diſtruſſi? Io ſuiſcerai
Il mio cor, la mia vita, il ſangue mio?
Di sì penoſi guai l'autor ſon'io?
Teco deſtin crudel, teco la voglio,
Tù, tù mi brami oppreſſo,
Mà fai, che da me ſteſſo,
Vien la neceſſità del mio cordoglio,
Mentre m'incalzi à tormentoſo fine,
Mi formi il promotor di mie ruuine;
Infauſta mia Corona,
Delle tre Arabie Imperatrice altera,
Lunge dal Capo mio vanne raminga,
Di tutti i giorni miei queſt'è la ſera.
Statira à Dio queſta giornata oſcura
Chiudetà il varco al mio reſpiro indegno
Se ĩ Perſia, ò cara, hò traſcurato il regno,
Dammi in Perſia, ò mio Bẽ, la ſepoltura.

SCENA VNDECIMA.

Birſante. Vſimano.

NO, che non è da Prencipe queſt'atto,
D'aſpra neceſſità con l'armi acute
Violentar altrui?
Tù priui il Rè d'Arabia,
Della preteſa, & adorata Moglie?
Dario, che ne dirà?
Vorrà vn'Egitio in Perſia,
Così alla cieca ſucceſſor del Regno?

Sta-

Statira, che farà?
Abolirà in inſtante
L'amor di Cloridaſpe?
Seminarì di lite,
Son le nozze rapite.
Matrimoni sforzati,
Son'Inferni incarnati.
Torno hor'hora in Egitto
A portar queſto annũcio al Rege afflito.
Vſim. Ferma, Birſante ferma;
Le mie ragioni aſcolta.
Birſ. Non parlar di ragioni,
I Prencipi padroni della forza,
Non badano à ragion, quando ſi tratta
Serbar il proprio, ò l'acquiſtar l'altrui.
Mà nell'altre occorrenze
Delle ſue proprie leggi il Prence è ſeruo,
E mal impera à popoli ſoggetti
Chi non sà comandar à propri affetti.
Altro è publico ſcettro,
Altro è voglia priuata.
Non metter la Corona,
Sù la teſta al capriccio,
Prencipe foraſtiero in caſa altrui.
Vrta in ſecche infelici,
In tempeſte crudeli, in duri ſcogli,
Chi corſaro ſi fà dell'altrui mogli.
Vſ. Senza Statira io reſpirar non poſſo.
Br. Impoſſibili vani, e impropri à Grandi.
Vſ. Inimico ſarò della mia vita?
Br. Chi hà ſẽno al capo, nõ hà ſtrali al core.
Vſ. Haurò gettato i paſſi, il tẽpo, e'l ſangue?

Bir. Per far Giustitia ogni dispédio è poco.
Vs. Amor'appresso tè non troua scusa?
Bir. Ragion'appresso tè non troua loco?
Vs. Vicine hò le mie Glorie.
Bir. Anzi i tuoi precipizij.
Vs. Il tẽpo aggiusta, appiana, opera tutto.
Bir. L'infamia può bruttar secoli, e tempi,
Adempisci i tuoi sensi: Io partir voglio.
Vs. Non partir: Cedo à te: farò à tuo modo.
Bir. Vattene à Cloridaspe,
Ridonagli Statira, e in questi boschi
Rimanga il fatto seppellito, e muto.
Vs. Horalba à poco à poco à morte vai.
Veggo del vero lume aperti i rai.
Ecco il Rè; nascondiamci.

SCENA DVODECIMA.

Cloridaspe. Birsante. Vsimano.

Solitudine. ROmitaggio solingo,
Casa dishabitata à Rè mendico,
In tè del viuer mio fò punto all'hore,
E non merta pietà
Chi con le proprie man s'è tratto il core,
E dispiacer non de la cecità,
A' chi con sensi sconsigliati, e sciocchi,
Per donarli ad altrui, si leua gli occhi.
Bi. Vedi là l'angoscioso. Adesso è il tẽpo
D'immortalar te stesso,
Alza i pensieri,
All'auge delle glorie, ecco il trionfo.
Sani homai nel tuo core,
Bal-

Balsamo di ragion, piaga d'Amore.
Vs. Ch'io rifiuti Statira?
Che all'altar di quel volto,
Faccia ribelli i sacrifici miei?
Bir. Serua della viltà, l'anima tua sarà,
Chi da virtù non tiene il senso domo,
Sente di plebe, e non arriua all'huomo.
Vsim. Scendesti così tosto,
Alto Signor da Maestà di Rè?
Te stesso cerco in tè,
Mà tù già peregrin dal proprio volto
Ti se'all'angoscie, e allo squallor riuolto;
Cloridaspe gran Rè?
Deh riuolgiti à me.
Clo. Fui Cloridaspe sì,
Mà tramontò il mio dì?
E quel, che fù, e non è
Da numeri bandito,
Ne gli abissi del nulla è seppellito.
Vsim. Signor l'esser' vn Rè
E' il più piccolo pregio, che sia in tè
Tutti i titoli eccede tua virtù,
Tua grandezza consiste in esser tù.
Liberale cedesti,
Statira ad Vsimano.
Trionfar tù sapesti,
D'vn'affetto fatale, e sourahumano.
Hor'io Statira à te cedo, e ridono,
Illibata Donzella,
Vnica Principessa.
In que'begl'occhi d'ogni luce adorni,
Con beato seren perpetua i giorni.

Clor.

Cl. Nel cederti Statira,
Cedei la vita delle Parche in mano,
Hor me stesso perduto à pena trouo
In vn'esser confuso,
Di cenere gelato, e d'ombra errante,
Incapace di bene
Con moribondo piè stampo le arene.
Vsim. Accetta quella gemma,
Che all'aurea tua virtù produsse Amore;
Non ricusar da Prencipe obligato,
Sì prezioso dono.
Statira è tua: Se morto sei, rinasci
A paradiso offerto,
E con la Regia, homai cangia il deserto.
Clo. Dammi la destra, ò Amico,
Sostenetemi entrambi,
E del rinascer mio,
A giornate nouelle,
Giurate pur la verità alle Stelle.
Gioue al nascer mi diè sola vna vita.
Vsimano, da te ne hò hauute due,
Vna dalla tua spada,
L'altra dal tuo magnanimo consenso,
Che mi rende Statira,
Incolpa tua modestia,
Se lodato non sei,
Ogni nome minor d'vn Nume è poco
A tue grand'opre. Intanto
Parte gli ossequi suoi
Trà il sommo Gioue, e tè, l'anima mia.
Vs. Andiamo à Dario homai.
Cl. Andiamo, e tutti i Dei vengan cõ noi.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Vaffrino.

1 O voleste il Destino,
Che il cõplimẽto, cortigiano giotto,
Metter facesse la mogliera al lotto;
Se à Dadi, ò à Sbaraglino
Si potesser giocare i Matrimoni,
Rido ti si farian tutti i cantoni.
2 Dar'à cambio denari,
Vsure suol fruttar douizioso,
Più giouarebbe il dar'à cambio sposo.
O che guadagni cari,
Senza tanto versar sopra i puntigli,
Ogni Casato abbondarebbe in figli.
3 E, se d'vn Padre solo,
Nasce posterità di buon talento,
Che saria poi, se hauesse Padri cento?
Hor m'incamino à volo
Ad amogliarmi in qualche Bradamãte,
E trafficarla à cambio del Contante.

SCENA QVARTADECIMA.

Dario. Tersandro. Messo.

Regia di Dario. CVrioso pensiero, impatiente,
Ogni riposo da quest'alma e-
Poco lontano è il Campo, (sclude,
E non peruiene ancora auiso alcuno.
Te. Pur anch'io verso in numerar momẽti,
Attendendo nouelle, e mal non temo.

Rall

M. Rallegrati, Signor, gioconda il seno
Di letitia sublimi. Il Rè d'Arabia,
Che alle battaglie, e alle vittorie è nato,
Sin ne gli alloggiamenti
Delle nemiche genti, hà posto il ferro,
Gl'eserciti hà suenati, acceso hà il foco
Nel bagaglio Real nei Padiglioni,
Nella virtù guerriera,
Hà lasciati di vista i paragoni.
Ferito lieuemente, egli è rimasto
Prigione dell'Armeno;
Mà vn forte Auuẽturier Prẽcipe ignoto,
Con due milla de nostri
Datigli da Brimonte,
E' volato al nemico; e impetuoso
Sbaragliate le squadre,
Atterrati i ripari,
Sforzate le trincee, rotte le genti,
L'Arabo hà liberato.
E' tosto ritornar tutti vedrai
Di glorie ricchi, e delle spoglie onusti.
Dar. Cieli, son l'opre vostre,
Indricciate à beare i voti miei;
Io già di voi mi dolsi,
Di gioia hor sourafatto,
I lamenti mortifico, e ritratto.
Iracondo calor, che già m'accese,
Bestemiator mi rese,
Da fauori confuso,
Sotto flagel di gratie hor io m'accuso.
T'eleggo Caualliero,
E nel Persico seno,

Almi-

Almirante sarai,
All'Armata Naual comanderai.
Mà chi s'intende, ò si discorre al meno,
Che sia l'Auuenturiero?
M. Brimonte no'l conosce; E' Giouinetto,
Nè su'l mento l'età nubi ingerisce.
L'Elmo non lascia rimirar la fronte.
Par ch'egli rassomigli vna Donzella,
Che testè nel giardin seruì à Statira.
Dar. Vn di voi vada ad auuisar Statira;
E la conduca quì.

SCENA QVINTADECIMA.

Cloridaspe. Dario.

IN Virtù del tuo nome,
Signor, ch'all'armi tue, prodezze spira;
Dell'Armeno tiran, ruppi le squadre,
Lieue punta ferimmi: e'l sangue mio
Corse ad'imporporar per mio decoro,
Di questa frõte, il sudor viuo. Hò vinto.
Non haurà più la Persia,
Disturbi dall'Armeno violente,
Ch'è rimasto senz'armi, e senza gente.
Dar. Da questo abbracciamento,
Imperlato di lachrime, riceui,
Alto Rè del mio cor gl'oblighi muti.
E' gloria del tuo merto,
La mia confusion. Parleran l'opre,
Della mia gratitudine immortale.

Qual-

Qualche purgato, e peregrino inchiostro
Rugiada della Fama,
Che nodrisce all'Honor perpetuoi fiori,
Balsamo, che preserua,
Le memorie da gl'anni,
Succo predestinato,
Ad'eternare in terra i nomi, e l'opre
De gl'eroici tuoi gesti, e de costumi,
Scriuerà lunghe Istorie alti volumi.
Cl. Serba queste parole preciose,
E formin aureo intaglio i Pario marmo,
Che l'ossa mie racchiuda, anzi rauiui.
Colà dentro interrate le mie polui,
Giurate fian dall'vniuerse genti,
Di decoro trofei non della Morte.
Lode, che vien da lodator lodato,
Di tesoro souran regala il merto,
Et oppone al sepolcro vn Cielo aperto.

SCENA SESTADECIMA.

Dario. Statira. Cloridaspe.

St. TAtira è giunto il dì, che à Cloridaspe,
Tù renda gratie d'opre in nome mio.
Da te sublime Rè conosco il Regno,
A te con mia Statira hora lo dono.
Priuata vita, amerò meglio. E gl'anni
Passederò così forse più lunghi,
Rè vissi à gl'altri, in mille cure oppresso,
Priuato, in pace viuerò à me stesso.
Cl. La sposa accetto, il Regno non rifiuto,
Mà

Mà sia tuo fin, che viui. E' viui sempre.
D. Quest'aureo Scettro à tè rinũcio: il dono
In riguardo al tuo merto,
E' d'ogni attione mia la più sublime;
Dell'humã, del Regal trascendo il modo,
E sei tù causa, che me stesso io lodo.
Cl. E come Rè di Persia, e Rè d'Arabia,
Della tua Maestà m'humilio al Trono,
E sopra me medesimo io ti Corono.
St. O' sospirato in tempestosi horrori,
Dolce dell'alma mia, porto felice;
A te giungo in te godo,
Auuinta, e stretta in'vn perpetuo nodo,
Fatta è cor la mia lingua,
Palpita, non ragiona;
Mà sia core, ò sia lingua à te si dona.
Cl. Nel Ciel del tuo bel volto,
L'amorosa mia febre, oblia se stessa.
Fui prigion, fui ferito,
A' patir tanti casi, vn cor fù poco;
Tè, Paradiso mio,
Nouelle glorie ad influirmi inuoco.
Son da tanti accidenti,
Complicati, e diuersi,
Combattuto, e confuso,
Che quasi d'ogni senso hò perso l'vso.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Vsimano. Dario. Elisena. Cloridaspe. Floralba.

A Tuoi piedi, ò Statira, ò Dario, inchino,
Cõ le ginocchia il cor, le voci, e l'vso.
Son Vsiman d'Egitto, Amor per fama,
Di Statira m'accese; Io quì vestito
Da Donzella seruij, finto Ermosilla;
~~Scoperto~~ poi, trà Cloridaspe, e lei,
Ardente affetto, disperato andai,
Oue la sorte incaminò miei passi.
Liberai Cloridaspe di prigione;
Et à Nicarco, che oltraggiomi, il ferro
Gl'ardimenti domò, gl'orgogli oppresse.
Del Giardin penetrato,
Chiedo perdon, se doue Amor comãda,
L'vbidire è peccato.

Da. Leuati Prence glorioso, e nosco,
Godi tranquilità doppo gl'affanni.
Cloridaspe da te tolto di mano
All'Armeno crudele,
Ogni tua colpa fà innocẽza. *El.* Anch'io
Mi getto à piedi vostri, e perdõ cheggio.
~~Nicarco all'hor, che tù d'Arabia ò Rè,~~
~~Moribondo giacesti già molt'anni,~~
~~Rubbò Lindaura, e la volea per~~ moglie;
~~Se tu moristi, e pretendeua~~ il Regno.
~~Ma risanata~~ poi la tua persona,
~~Nicarco à me donò Lindaura,~~ e disse
Che la teneßi occulta; e di Floralba
L'im-

L'imposi il nome, e per timore io tacqui.
A' Statira donai serua Floralba;
Ella è Lindaura Prencipessa, e Suora
Di te gran Cloridaspe.
~~Dona Signor cortese~~,
Se tù vuoi far vn paralello ai Dei,
Alla clemenza tua gl'errori miei.

Cl. Prencipe Egittio, la tua mano irata,
Tolto hà dal man goldo, il Generale,
Troppo honorasti d'vn fellon, la morte.
Man regale, che suena,
Immortala l'vcciso.
Scopri il petto, ò Donzella,
Ond'io possa veder l'astro fatale,
Della Casa d'Arabia contrasegno,
Del nostro Regio Sangue.

Fl. Ecco il seno, e la Stella,
In mio fauor la verità fauella.

Cl. Lindaura mia t'abbraccio,
E di dolcezza io piãgo. Alzati ò vecchia.

Vs. Arabo Rè, la tua Sorella in moglie,
Dona à me. ~~Sia l'Egitto~~
Vnito eternamente,
~~Dell'Arabia~~ ai tre Regni. E'l vasto Nilo
Con dubio corso, equiuocando fede,
A tuoi Regni, & à miei,
Con labra di cristal ribaci il piede.

Cl. Lindaura è tua. La libertà mi desti,
Io la Suora ti dedico, e ti dono.

Fl. A te mio sposo giuro fede; Sia
Gioue il nostro Imeneo; da questo die,
Comincino felici,

Ara-

A radicarsi in tè le glorie mie.

Tutti. Viua Dario, Statira, e Cloridaspe,
Vsimano, Lindaura,
Arabia, Persia, Egitto,
E sia di tutti il glorioso nome
In adamante impresso, in oro scritto,
Et in ogn'alma sempre, e in ogni core
Habbia sede la Pace, e Regno Amore.

Fine

Il Fine dell'Opera.

